

COLOMBO DON CARLO

NUOVA
ANTROPOLOGIA

DALLA RIELABORAZIONE DELLA
ESORTAZIONE APOSTOLICA
EVANGELII GAUDIUM
DI PAPA FRANCESCO

VOLUME TERZO
COMUNICAZIONE NELLA NUOVA ANTROPOLOGIA

BODIO LOMNAGO
DICEMBRE 2014

INTRODUZIONE

La comunicazione è uno degli elementi che distinguono l'uomo da tutti gli altri animali. Infatti l'uomo per comunicare ha a sua disposizione il linguaggio. Possiamo dire che il linguaggio è il frutto della dimensione sociale dell'uomo. Inoltre il linguaggio implica una coordinazione dinamica del corpo, della psiche e dello spirito; ne consegue che, oltre mettere in condizione di comunicare con gli altri, il linguaggio ha la funzione di portare la persona a sempre maggiore maturazione. Il linguaggio è la più complessa e perfetta espressione della dimensione sociale della persona, in quanto la coinvolge in tutta la sua unità dinamica. Inoltre il linguaggio è frutto della dimensione sociale della persona, ma contemporaneamente costruisce la dimensione sociale della medesima persona. Ne segue che, parlando del linguaggio vanno tenuti presenti questi suoi due volti.

1 LINGUAGGIO E SUA COMPLESSITÀ

Maria era quella che aveva cosparso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato Gv 11,2.

Una caratteristica che differenzia l'uomo da qualunque essere vivente è la capacità di comunicare. Tra i mezzi che l'uomo ha a disposizione per comunicare è al primo posto il linguaggio, che è una espressione tipicamente legata alla sua dimensione sociale. La semplicità della Parola del Padre, per poter manifestarsi all'uomo, ha dovuto rivestire la complessità del suo linguaggio. Così dalla manifestazione assoluta passiamo alla manifestazione relativa con tutti i propri limiti. Dio per poter manifestarsi a noi ha dovuto rivestire la nostra umanità, a questo modo ha avuto gli strumenti che gli permettessero di comunicare con noi così che potessimo capirlo.

Papa Francesco è consapevole dell'importanza, ma anche della complessità di questo strumento, per cui afferma: **Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada (45).** Viviamo in una società in cui le persone pensano di superare e annullare le proprie angosce, cancellando i propri limiti. Così, nella ricerca della perfezione sono ritornati al peccato del primo uomo: sarete come Dio, conoscitori del bene e del male. Solo accettando il nostro limite supereremo la nostra solitudine per ritornare a comunicare con gli altri, anche se questo implica che abbiamo a sporcare i nostri piedi non solo nel limite, ma anche nei difetti che sono l'eredità dell'esperienza di peccato.

La predica ha un suo posto specifico nella comunicazione, in quanto è un linguaggio che ha particolari caratteristiche nella sua funzione di comunicare. Infatti non è una comunicazione generica, ma nella predica si comunica con Dio che si è rivelato,

ponendosi entro il nostro limite con l'incarnazione. **La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso (139).** Per comprendere queste parole di Papa Francesco dobbiamo risalire alla nostra prima infanzia. Lì nella vita di ogni momento, nella comunicazione con le persone che erano per noi significanti, abbiamo imparato a comunicare con quella che chiamiamo "la lingua madre". Su questa base si è progressivamente costruita quella cultura che ci ha permesso di comunicare con noi stessi, con l'ambiente e con le persone. Ora queste medesime dinamiche dovrebbero essere alla base della nostra vita religiosa. Se viene a mancare tutto ciò, diventa difficile avere gli strumenti per comunicare la nostra fede. Qui è essenziale la presenza della famiglia, soprattutto della madre. Tuttavia approfondiremo questi argomenti nelle riflessioni sulla religione e sulla famiglia.

Ritornando all'argomento del linguaggio entro il contesto della predica, è necessario essere attenti a come lo si usa. **Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione (158).** Questi limiti mettono in evidenza anche le nostre difficoltà di fronte al linguaggio e al suo uso. Tuttavia non dobbiamo sottovalutare i suggerimenti pratici che ci vengono dati. La prima cosa che dobbiamo fare è metterci in ascolto degli altri. Al riguardo sant'Agostino diceva che dobbiamo ascoltare il doppio di quello che parliamo, in quanto abbiamo due orecchie ed una lingua sola. Tuttavia non è sufficiente l'ascolto, dobbiamo fare un passo avanti per condividere la vita. Qui troviamo la maggior difficoltà di comprensione tra le varie generazioni. **A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono (105).** Il Papa sta parlando del rapporto adulti-giovani.

Nel Verbo la parola e il silenzio sono due aspetti della medesima manifestazione di Dio. Infatti noi sappiamo che anche nel silenzio Dio si manifesta in modo forte, basti pensare alla creazione. San Paolo ci dice che Dio nella creazione ha lasciato un'orma in cui possiamo leggere il suo messaggio. Nel linguaggio umano il silenzio si presenta come l'assenza della parola, se non come la negazione della parola. Il

proverbio dice che chi tace non dice niente, per cui il silenzio può assumere il senso di chi non vuole comunicare. **Il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in un modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose (255).** Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. **Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo (183).** Tenendo presente l'importanza della comunicazione verbale, il Papa afferma con chiarezza il rifiuto ad assumere un silenzio che significhi disinteresse. Tuttavia per il fatto che nel Verbo anche il silenzio fa parte della manifestazione di Dio, siamo invitati a riscoprire il vero valore del silenzio anche nella nostra vita e perciò nel nostro modo di comunicare. **Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione (143).** In questo caso comprendiamo come il silenzio diventi uno strumento per lasciare spazio alla riflessione per comprendere meglio il messaggio che Dio stesso dà a coloro che lo ascoltano. A questo riguardo non possiamo sottovalutare il fatto che nella preghiera della meditazione il silenzio occupa lo spazio di tempo maggiore e dovrebbe anche occupare lo spazio psichico più vasto, se vogliamo che dia i suoi frutti.

Ritornando a parlare di linguaggio veniamo condotti alle sue radici: i concetti. Noi sappiamo che per poterli esprimere, vanno rivestiti di linguaggio. Come un'anima umana può esprimersi solo quando ha un corpo, così i concetti si possono esprimere solo quando sono rivestiti di un linguaggio. Qui dobbiamo ritornare all'inizio della nostra vita dove nella comunicazione con le persone per noi significanti abbiamo appreso il primo vocabolario. Basti pensare come nei primi mesi di vita il bambino memorizza fino a 250 vocaboli al giorno: ma, se nessuno gli parla, che memorizza? Qui abbiamo un'affermazione di Papa Francesco che deve farci riflettere: **Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti (194).** Ancora una volta siamo invitati ad uscire da noi stessi, in quanto la chiusura in noi stessi diventa la morte del linguaggio e perciò l'impossibilità a comunicare. Soprattutto gli adulti a questo riguardo dovrebbero riflettere su una malattia che si sta diffondendo ed aggravando: l'autismo.

Penso che sia necessario che ci poniamo una domanda: Quanto stiamo contribuendo anche noi? Non possiamo sottovalutare le conseguenze della nostra dimensione sociale. Nella nuova antropologia non possiamo concepire l'uomo che non viva tale dimensione, negheremmo uno degli elementi fondanti tale antropologia.

A questo punto, per avere una visione completa del linguaggio, dobbiamo fare un passo avanti. L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica (232). Siamo di fronte alla contrapposizione dell'idea e della retorica. Quando l'idea esprime la realtà crea comunicazione. Perciò l'idea esprime l'unità dinamica spirito, psiche e corpo. Quando invece l'idea è staccata dalla realtà e si presenta come retorica distrugge la comunicazione, chiudendo nella gabbia della solitudine colui che ha rotto l'unità dell'Io. Siamo di fronte ad un grande panorama di grande importanza per conoscere un aspetto essenziale dell'uomo e del suo modo di comunicare con se stesso e con la realtà esterna a lui, soprattutto con le persone. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea (231). La realtà è superiore all'idea. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo (233). Papa Francesco, mettendo davanti ai nostri occhi delle immagini molto nitide, ci porta a comprendere il legame dell'idea e della realtà in funzione della nostra vita e della solidità della sua costruzione. Inoltre ci invita a rispettare i limiti del campo della scienza per non finire nella ideologia. Però, in alcune occasioni, alcuni scienziati vanno oltre l'oggetto formale della loro disciplina e si sbilanciano con affermazioni o conclusioni che eccedono il campo propriamente scientifico. In tal caso, non è la ragione ciò che si propone, ma una determinata ideologia, che chiude la strada ad un dialogo autentico, pacifico e fruttuoso (243). Per non cadere in questo pericolo, tornando alla predica, Papa Francesco afferma: Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere “un'idea, un sentimento, un'immagine” (157). La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. La differenza tra far luce sulla sintesi e far

luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore (143). Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri. Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie (147).

Il passaggio tra l'idea e l'ideale è così facile che spesso i due vocaboli si sovrappongono. A questo punto non stiamo assumendo un atteggiamento accademico: il nostro atteggiamento consiste nel tentativo di chiarire gli strumenti che abbiamo a disposizione per poter comunicare in modo adeguato. Dobbiamo tener presente che per la persona comunicare è un fatto essenziale perché si renda conto della propria identità e perciò arrivi alla propria perfezione. **Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr At 4,32) (31).** Così come l'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche (39). Ancora una volta ci viene indicato come sia facile il passaggio tra l'ideale e l'ideologia. Sottolineo ciò per risvegliare l'attenzione, in quanto, mentre l'ideale facilita la comunicazione reciproca, l'ideologia, radicalizzando le posizioni, la rende impossibile. Sapendo che la comunicazione non è facile, dobbiamo sempre essere attenti al modo con cui usiamo il linguaggio. **Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. Ricordiamo che « l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato » (41).** Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno (44). L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone (88). Ora possiamo vedere la differenza tra l'idea e l'ideale: mentre l'idea è lo strumento per comunicare, l'ideale orienta il nostro modo

di comunicare: l'idea riguarda l'essenza, l'ideale riguarda la forma. Ora può capitare che la forma venga riempita con una essenza che sia diametralmente opposta a quella originale.

Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza (54). A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe (100). Possiamo fare nostra la conclusione di Papa Francesco: **Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!** (101).

Ma abbiamo anche il degrado dell'ideale in ideologia con tutte le sue conseguenze negative. Per comprendere tutto ciò dobbiamo tener presente che l'ideologia è una specie di assolutizzazione dell'ideale in quanto in quanto pretende di conformare la realtà non tanto a ciò che penso, ma ai miei preconcetti, se non ai miei pregiudizi. **Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria (56). In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatasi come reazione a tutto ciò che appare totalitario (61).** Ancora una volta ci viene presentato praticamente come l'ideologia sia la negazione di ogni comunicazione, perfino con se stessi. Infatti il soggetto comunica solo con un preconcetto: somme di numeri che vengono chiamati soldi e che il soggetto possiede neppure fisicamente. Tale deformazione fa sì che tutta la visione della realtà venga alterata in modo radicale e definitivo. La Chiesa invece continuamente ci richiama alla necessità di comunicare in modo reale concreto. **Il povero, quando è amato, « è considerato di grande valore », e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici (199). Frequentemente, per ridicolizzare allegramente la difesa che la Chiesa fa delle vite dei nascituri, si fa in modo di presentare la sua posizione come qualcosa di ideologico, oscurantista e conservatore (213).** Possiamo dire che lo strabico pensa che tutti siano strabici come lui, così come il ladro pensa che tutti siano ladri.

Infine veniamo di nuovo riportati alla realtà vista come esperienza, cioè come vissuto. Papa Francesco, citando Benedetto XVI, così afferma: **All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva (7). Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta (26). L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano (57). Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica (208). Abbiamo potuto vedere come la funzione del linguaggio sia quella di comunicare per aiutare ad inserirsi sempre maggiormente nella realtà della vita. possiamo dire che siamo di fronte ad una comunicazione che non è soltanto teorica, ma è anche pratica.**

Vogliamo fermare ora la nostra attenzione su un aspetto della comunicazione. Infatti per comunicare io devo esprimere ciò che è dentro di me. Ancora una volta emerge la dinamica tipica della comunicazione umana. Le idee sono frutto dello spirito che nasce e matura in seguito all'interesse che è espressione della psiche, ma possono essere comunicate solo per mezzo del corpo, da qui il linguaggio che fa da strumento che ci permette di esprimerci. Dato che il campo delle espressioni è vastissimo, fermeremo la nostra attenzione su alcune espressioni che hanno una particolare incidenza nella nostra vita. Possiamo dire che al primo posto va messo il Vangelo. **Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale (11). Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo (36). Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi. Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere**

con uno sguardo colmo di gratitudine (68). Siamo di fronte ad una serie di affermazioni che dicono la potenza del linguaggio come fonte di comunicazione non solo individuale ma anche sociale. Non possiamo ignorare come le convinzioni non solo costruiscono il singolo individuo, ma anche la società nelle sue strutture. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione (73). Si tratta certamente di un mistero che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale (111).

Siamo di fronte ad un'affermazione che deve farci riflettere per la sua forza e per le sue conseguenze: Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura (129). Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice (178). La "mistica popolare" accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa (237). Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori (265). Spesso, quando si parla di complessità, si intende questo vocabolo in modo negativo, quasi che complessità significhi mancanza di chiarezza. In questo nostro cammino complessità ha un'accezione positiva nel senso che indica delle tappe che, collegandosi alla rete, portano progressivamente ad una meta che è segno di una maggior perfezione che viene raggiunta. Ci viene presentato un primo legame tra linguaggio e cultura. Questo nodo della rete ci passere ad un secondo legame: evangelizzazione e promozione umana. Da qui passiamo al terzo legame: mistica popolare, per giungere alla meta che è data dal Vangelo che risponde alle esigenze più profonde. Possiamo dire che il linguaggio porta ad una comunicazione che coinvolge la nostra vita in modo sempre più completo.

Entro questo contesto possiamo vedere la nostra vita come vocazione alla missione che ci impegna a comunicare la nostra fede nelle sue diverse espressioni. Dato che la fede è un'espressione della vita, il linguaggio ci porta a comunicare noi stessi. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali (30). Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: « È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina,

possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori » (112). La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione (119). Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti. Qui riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio (122). Scopriamo che la pietà popolare è un linguaggio che crea comunicazione. Siamo passati dalla posizione, nata immediatamente dopo il Concilio Vaticano II, che riteneva la pietà popolare il terreno in cui proliferavano tutte le superstizioni, al recupero del vero valore della pietà popolare e del suo profondo legame col Vangelo.

La cultura diventa il contesto in cui prendono corpo le nostre varie espressioni che ci mettono in comunicazione. **La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio (115).** Siamo di fronte ad una chiara e sintetica definizione di cultura che mette in evidenza la sua funzione di creare comunicazione. Infatti la cultura non è un semplice linguaggio, ma è un linguaggio strutturato che specifica la vita di quella determinata società. In altre parole possiamo dire che la cultura è l'espressione della raggiunta unità corpo, psiche e spirito del soggetto nella sua dimensione sociale. Da qui comprendiamo come mai **i Vescovi dell'Oceania hanno chiesto che lì la Chiesa « sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione », e hanno sollecitato « tutti i missionari a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura ».** Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare (118). Ancora una volta veniamo messi di fronte alla complessità del rapporto tra il linguaggio e la comunicazione. Infatti la vita sociale affonda le proprie radici nel terreno della comunicazione. Accanto alla cultura dobbiamo mettere la pietà popolare. **In quell'amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche « spiritualità popolare » o « mistica popolare ».** Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione strumentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il credere in Deum che il credere Deum (124). Le espressioni della

pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione (126).

Spesso la comunicazione entro la vita sociale dà luogo ad espressioni specifiche che acquistano un loro valore particolare. Così si sono espressi in diversi Sinodi i Vescovi di vari continenti (62). Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti (25). Così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi (250). Ho consultato anche diverse persone, e intendo inoltre esprimere le preoccupazioni che mi muovono in questo momento concreto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa (16). Entro il contesto della comunicazione si confrontano le culture, ci si proietta verso il futuro in un clima di reciproca accettazione, per cui non meraviglia che si sottolinei l'importanza della presenza della donna nella vita sociale. Perché « il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo » e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali (103). In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta (128). Per ciò stesso « anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza » (179). Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita (192).

Nel comunicare la nostra persona si esprime con una serie di atteggiamenti che identificano la persona stessa. Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla (146). La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere (172). Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto (222). La comunicazione è possibile perché viviamo nello spazio-tempo. Siamo invitati a vedere come il tempo

caratterizzi la nostra comunicazione. Ma, a causa della dimensione sacramentale della grazia santificante, l'azione divina in loro tende a produrre segni, riti, espressioni sacre, che a loro volta avvicinano altri ad una esperienza comunitaria di cammino verso Dio (254).

Abbiamo pure delle espressioni che rendono difficile oppure rendono impossibile ogni comunicazione. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo (89). In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni (102). In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici expansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è "sudore della nostra fronte". Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di "quello che si dovrebbe fare" – il peccato del "si dovrebbe fare" – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno (96). Quando non si lascia che propria vita venga coinvolta, il linguaggio non crea più comunicazione, ma rende ancora più pesante la solitudine.

Quando le idee esprimono il nostro contatto con la realtà, ci inseriscono entro un nuovo panorama di altrettanta importanza: la cultura. Già abbiamo visto come sia il segno della raggiunta unità corpo, psiche e spirito. Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità (41). D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale (67). Siamo di fronte alla cultura che crea comunicazione coinvolgendo le persone con la loro vita e la loro attività. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali

convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza (74). Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città (75). Ciononostante, come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare (77). La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: « La diversità delle nostre etnie è una ricchezza » (230). Una cultura che sia in funzione della persona in tutte le sue espressioni la aiuta ad aprirsi all'altro senza paure e preconcetti. Per la Chiesa, in questo tempo ci sono in modo particolare tre ambiti di dialogo nei quali deve essere presente, per adempiere un servizio in favore del pieno sviluppo dell'essere umano e perseguire il bene comune: il dialogo con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica (238).

La comunicazione non ha solo la funzione di mettere vicino, ma soprattutto di connettere fino a creare delle unità. L'intima connessione tra Maria, la Chiesa e ciascun fedele, in quanto, in modi diversi, generano Cristo, è stata magnificamente espressa dal Beato Isacco della Stella: « Nelle Scritture divinamente ispirate, quello che si intende in generale della Chiesa, vergine e madre, si intende in particolare della Vergine Maria [...] Si può parimenti dire che ciascuna anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda » (285). Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa (148). In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatesi come reazione a tutto ciò che appare totalitario (61).

La comunicazione connette per unire. Da qui vediamo come sia messo in evidenza un altro vocabolo che sottolinea la forza della comunicazione. Vediamo come Papa Francesco ricorra spesso a questo vocabolo: "insieme". A questo riguardo dobbiamo tener presente come il vocabolo "insieme" muove un meccanismo psichico che porta a potenziare quello medesimo stato d'animo. Infatti la forza e la grandezza di uno stato d'animo è direttamente proporzionale, con proporzione geometrica, al numero delle persone che vi partecipano. Il carceriere « fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio » (16,34) (5). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera « moltitudine di testimoni » (Eb 12,1) (13). Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di

scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (87). Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio, che sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono (92). Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione (124). È buona cosa che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione! (159). Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme. A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell’unico Dio (244). Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, « il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola » (Mc 16,20) (275). Il vero missionario sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’impegno missionario (266). La fede significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con « quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli » (Ap 17,14) (278). Ancora una volta vengono messi in evidenza i vari aspetti di un complesso dinamismo che porta progressivamente a creare l’unità nella persona perché poi si apra all’unità tra le persone così da rendere sempre più luminosi i valori che si presentano come una ricchezza comune.

Il vocabolo “insieme” indica anche collaborazione; che moltiplica l’entusiasmo, la forza, l’impegno. Oltre le parole l’attività rende sempre più coinvolgente la comunicazione, rinsaldando i legami così che, spesso, dall’empatia si passa all’amicizia, rendendo più salda l’unità nella persona e tra le persone. **Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l’accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica (103).** Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di « osservare » quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: « Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi » (Gv 15,12) (161). Qui Papa Francesco fa una puntuale e paziente

descrizione degli atteggiamenti che ci devono guidare in questo particolare tipo di comunicazione che è l'accompagnamento spirituale, comunemente conosciuto come direzione spirituale. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale (171). Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari (133). Un'evangelizzazione con spirito è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri (261).

Infine la comunicazione non è a senso unico ma è una ricchezza che arricchisce tutti coloro che comunicano tra loro. Perciò siamo di fronte ad un dono che, condividendolo si moltiplica. L'evangelizzazione e il dialogo interreligioso, lungi dall'opporli tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente (251). Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente (39). Sappiamo che « l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo » (181). La sfiducia può creare grosse difficoltà a questo impegno. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca (75).

2 STRUMENTI DI COMUNICAZIONE

Ti siano gradite le parole della mia bocca,
davanti a te i pensieri del mio cuore.
Signore, mia rupe e mio redentore (Sal 19,15).

Abbiamo più volte rilevato come la caratteristica che distingue l'uomo da tutti gli altri animali è la capacità di comunicare. Per comprendere meglio i messaggi che ci vengono dati dalla Evangelii Gaudium, mi sembra utile chiederci che cosa significhi comunicare e quali strumenti abbiamo per poterlo fare. In primo luogo dobbiamo affermare che la comunicazione è il risultato di una perfetta sintesi, di una equilibrata sinergia tra corpo, psiche e spirito. Tutti e tre questi aspetti del nostro Io sono necessari, ma non possono essere confusi, in quanto ciascuno ha un proprio modo di essere presente e di agire, che non può essere sostituito dall'altro, ma che deve essere in sintonia con l'altro. L'unità dell'Io nasce dalla sintonia di corpo, psiche e spirito, nel momento comunicativo. Quando parliamo di comunicazione, dobbiamo intenderla in tutti i suoi aspetti: comunicazione con noi stessi, comunicazione con Dio, comunicazione col creato e comunicazione con le altre persone. Il verbo comunicare dice che c'è qualcosa in comune, qualcosa che ci lega, perciò non siamo estranei. Da qui la necessità di renderci consapevoli di questa realtà che ci accomuna. Quando il bambino si accorge di avere qualcosa in comune con l'altra persona, si apre nei suoi riguardi, incominciando a provare empatia. Per comprendere questo nuovo passo che stiamo facendo nella nostra conoscenza dell'uomo, dobbiamo tener presente tutto ciò che abbiamo detto sul corpo e sulle sue singole parti, in quanto è presupposto a ciò che diremo.

Il primo elemento che ci permette di comunicare è il pensiero. Parlando dello spirito, abbiamo messo in evidenza come ha una propria attività che tuttavia gli è resa possibile dalla fatto che è in unità organica e dinamica con il corpo e con la psiche. Ne segue che, parlando di pensiero, non possiamo staccarlo da questa realtà,

altrimenti alteriamo il concetto di uomo e deformiamo il messaggio della nuova antropologia. Perché il pensiero sia realmente fonte di comunicazione Papa Francesco mette in evidenza due caratteristiche: **Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità (33).** Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale (117). Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione (129). Il pensiero non resta estraneo alla persona ma si incarna nel suo vissuto, assumendo la funzione di cultura. Ne segue che la comunicazione creata dal pensiero non è solo un fatto esteriore ma penetra nell'intimo della persona, segnando la sua identità. **Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione (126).** Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo (183). Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra (208). Non possiamo sottovalutare il fatto che il pensiero ha anche una funzione pratica nel senso che suscita dei comportamenti adeguati. Siamo di fronte ad un'altra espressione di unità nella persona, frutto di un dinamismo ben preciso: pensiero che assume il volto di convinzione (schemi mentali) muove il cervello a costruire nuovi moduli così che la persona possa conformarsi alle sue convinzioni. **Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo (233).** Altre volte si disprezzano gli scritti che sono sorti nell'ambito di una

convinzione credente, dimenticando che i testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti, stimola il pensiero, allarga la mente e la sensibilità (256).

Solo riportando il pensiero nell'unità organica della persona possiamo metterne in evidenza tutta la forza. Le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola (40). La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni (188). In questa unità siamo chiamati a tener presente il particolare legame del pensiero con il dialogo. Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari (133). Tutta la società può venire arricchita grazie a questo dialogo che apre nuovi orizzonti al pensiero e amplia le possibilità della ragione (242). Il dialogo ha la funzione non solo di mettere a confronto i pensieri delle singole persone, ma anche quella di accogliere la ricchezza di pensiero che è resa disponibile, così da arrivare ad un pensiero condiviso che fa da base ad ogni struttura sociale. Il pensiero ha anche una funzione creativa. Il predicatore « per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova » (149). Questa mentalità è frutto della sintesi dello spirito con la psiche che nasce dagli interessi, opera della psiche, che orientano la nostra attenzione ai medesimi pensieri. In questo contesto il pensiero orienta le nostre scelte. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché « nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore » (3). Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato (32). Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori (64). Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa

pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi. Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine (68). Se vogliamo che il nostro pensiero sia conforme alla realtà, dobbiamo avere la massima attenzione a fare sì che sia aperto a tutti gli aspetti della medesima realtà. Guai se, per mettere in evidenza ciò che siamo analizzando, lo estraiamo dalla realtà in cui è inserito. Facendo ciò, deformiamo la realtà rendendo impossibile una comunicazione che sia vera. **Le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare questo impegno di evangelizzazione in modo interdisciplinare e integrato (134).** Quando si cerca di ascoltare il Signore è normale avere tentazioni. Una di esse è semplicemente sentirsi infastidito o oppresso, e chiudersi; altra tentazione molto comune è iniziare a pensare quello che il testo dice agli altri, per evitare di applicarlo alla propria vita (153). Comprendiamo subito quanto sia impossibile una reale comunicazione con gli altri, quando evitiamo di averla con noi stessi.

Il pensiero ci aiuta a creare un rapporto di comprensione e di empatia. Infatti il nostro avvicinarci o allontanarci dall'altro dipende da ciò che pensiamo nei suoi riguardi. **Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso (125).** Vediamo come la comunicazione sia con Dio che con gli altri nasce da un linguaggio che va oltre le parole per esprimersi con segni che ci avvicinano alla liturgia, animando i nostri sentimenti. **Così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi (250).** Allo stesso modo, possiamo pensare che i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell'evangelizzazione (122). A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali (100). Perché ci sia una vera comunicazione non è sufficiente che abbiamo a tener presente ciò che pensiamo noi, ma dobbiamo cercare di capire anche ciò che pensa l'altro.

Solo la Parola può aiutarci a leggere i pensieri più nascosti. In questo caso Parola è Gesù Cristo, cioè colui che ci manifesta e ci mette in comunicazione col Padre. Per tutto questo, prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola viva ed efficace, che come una spada « penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore » (Eb 4,12 (150)). Questa Parola crea e ci rende consapevoli della nostra unità e dei suoi valori. Ne segue che quando il pensiero esce dall'unità organica e dinamica della persona diventa distruttivo. Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale (80). Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente. Altrimenti, « se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione » (1 Cor 15,14) (275).

Il pensiero ha un senso solo quando è visto nel suo legame con la verità. Quando noi sciogliamo questo legame ci troviamo di fronte ad un aspetto del pensiero che è l'opinione che, per definizione, non dà alcuna garanzia e perciò non dà alcuna certezza che il nostro pensiero sia coerente con la realtà. Spesso il concetto di democrazia, per dare un fondamento a se stessa e giustificare che l'opinione della maggioranza possa essere un reale punto di riferimento, ci fa annegare in questa palude di relativismo. Tuttavia, essendo l'opinione uno strumento di comunicazione, sarà utile vedere fino a che punto possa essere di aiuto, così che, andando oltre questo limite, distruggiamo questi rapporti invece che costruirli. Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante (271). I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano (182).

L'opinione, pur essendo relativa e pur non garantendo la verità; tuttavia diventa un punto di riferimento per dare un giudizio sui rapporti. Nonostante tutta la corrente secolarista che invade le società, in molti Paesi – anche dove il cristianesimo è in minoranza – la Chiesa Cattolica è un'istituzione credibile davanti all'opinione pubblica, affidabile per quanto concerne l'ambito della solidarietà e della preoccupazione per i più indigenti (65). Invece non possiamo sottovalutare il fatto che, quando l'opinione non è conforma a verità, non può essere resa assoluta, in

quanto diventa un ostacolo insormontabile per chi voglia comunicare con gli altri. Tanto meno i credenti possono pretendere che un'opinione scientifica a loro gradita, e che non è stata neppure sufficientemente comprovata, acquisisca il peso di un dogma di fede (243). Infatti anche se la maggioranza ha una determinata opinione, non è detto che per questo sia vera. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante (54). Nella vita sociale questi comportamenti rendono sempre più difficili le comunicazioni, radicalizzando le contrapposizioni e creando sfiducia reciproca.

L'opinione ci richiama la necessità di concentrare la nostra attenzione su ciò che pensiamo; ciò può essere fatto con la riflessione. Infatti la riflessione ci permette di verificare la validità dell'opinione sia nostra che degli altri. Inoltre, in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà (40). Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica (103). Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo. Al tempo stesso, unisce « il proprio impegno a quello profuso nel campo sociale dalle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello pratico » (183). Questo non è un documento sociale, e per riflettere su quelle varie tematiche disponiamo di uno strumento molto adeguato nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, il cui uso e studio raccomando vivamente (184). La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore (194). Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione (260). Nel secondo capitolo abbiamo riflettuto su quella carenza di spiritualità profonda che si traduce nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia (275). La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale (145).

Riflettere non significa soltanto concentrare la propria attenzione per mettere maggiormente in luce, ma significa pure orientare questa luce così che illumini una

realtà esterna alla fonte stessa della luce. Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori». Il principio del primato della grazia dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione (112). Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità (236). Papa Francesco, parlando della persona, qualunque sia il suo modo di essere e di presentarsi, anche se ci dà l'impressione di essere negativo, afferma: Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria (274). In ogni modo l'uomo, per il fatto che è uomo, tende sempre a comunicare e perciò a rendere evidente un aspetto della santissima Trinità che è proprio la comunicazione. Ancora una volta veniamo messi di fronte all'unità della persona che viene creata e guidata dallo spirito.

Analizzando gli strumenti di comunicazione, abbiamo percorso le varie tappe che ci hanno portati al fulcro della nostra riflessione, così che siamo aiutati a leggere dentro. Questo infatti è il senso profondo del vocabolo intelletto. Ancora una volta ci lasciamo condurre da ciò che dice Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. Abbiamo una prima specificazione che si è ristretta a indicare un ambiente con la propria categoria di persone che condizionano l'uso della nostra capacità di leggere oltre le apparenze per entrare a cogliere l'essenza. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto (79). Ci chiediamo: questo atteggiamento si fonda su motivi oppure su preconcetti? La risposta a questa domanda potrà aiutarci a comprendere quale possa essere il baratro che separa la vecchia antropologia dalla nuova antropologia. Ne segue che la formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale (102). Sia gli intellettuali sia i commenti giornalistici cadono frequentemente in grossolane e poco accademiche generalizzazioni quando parlano dei difetti delle religioni e molte volte non sono in grado di distinguere che non tutti i credenti – né tutte le autorità religiose – sono uguali (256). Comprendiamo subito che questi preconcetti impediscono una reale comunicazione. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza

saggezza (231). Sono tutti comportamenti che impediscono una reale comunicazione, non permettendo alla persona di realizzarsi.

Dopo questa osservazione siamo invitati ad essere intelligenti, cioè a saper leggere dentro, perciò a non fermarci in superficie. **La Chiesa propone un altro cammino, che esige una sintesi tra un uso responsabile delle metodologie proprie delle scienze empiriche e gli altri saperi come la filosofia, la teologia, e la stessa fede, che eleva l'essere umano fino al mistero che trascende la natura e l'intelligenza umana (242).** Perciò anche in noi nasce spontanea una domanda: **È ragionevole e intelligente relegarli nell'oscurità solo perché sono nati nel contesto di una credenza religiosa? Portano in sé principi profondamente umanistici, che hanno un valore razionale benché siano pervasi di simboli e dottrine religiose (256).**

Per comunicare dobbiamo esprimere tutto il lavoro che abbiamo svolto dentro di noi. Da qui la necessità della voce. Accenniamo soltanto a questo strumento, in quanto se ne è già parlato affrontando l'argomento del corpo. Inoltre è l'occasione per mettere in evidenza ancora una volta l'importanza che ci sia una dinamica unità spirito, psiche e corpo così che possa strutturarsi una reale comunicazione. Papa Francesco, parlando dei valori fondamentali della vita umana, così afferma: **Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica (218). Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente (259).** Ancora Papa Francesco afferma l'importanza di andare oltre le apparenze per scoprire la presenza di Gesù in mezzo a noi. **Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste (91). Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro (198).** Ancora una volta veniamo messi di fronte alla complessità della comunicazione reciproca. In questa comunicazione la persona è chiamata a ritrovare se stessa per poter comunicare tutte le ricchezze che Dio le ha dato come dono.

Un modo di usare la voce che attira facilmente l'attenzione e perciò crea una comunicazione che coinvolge è il canto. Non possiamo sottovalutare una

caratteristica del canto che coinvolge sia lo spirito che la psiche: il ritmo e l'armonia, la cui dinamica crea una dinamica caratterizzata da una serena gioia. Il profeta Isaia si rivolge al Messia atteso salutandolo con giubilo: « Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia » (9,2). E incoraggia gli abitanti di Sion ad accoglierlo con canti: « Canta ed esulta! » (12,6) (4). In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: « Un'incredibile varietà d'insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...] Gli uccelli volavano nell'aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore? » (215). Vediamo come la comunicazione faccia partecipare alla sofferenza e al disagio dell'altro. Chi ha interesse e trae guadagno economico da questa situazione fa di tutto per mettere a silenzio tale comunicazione, creando i presupposti del riflusso nel privato. Spesso noi accettiamo con acquiescenza tale situazione così che la nuova antropologia anneghi nella palude dell'indifferenza.

Concludiamo rivolgendo il nostro sguardo a colei che ha fatto della sua vita una continua comunicazione con Dio, con se stessa e con il creato, in modo particolare con le persone. Nel suo canto Maria proclama: « Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore » (Lc 1,47) (5). Papa Francesco conclude con una invocazione:

Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.

Maria ci viene presentata come esempio da imitare.

Abbiamo anche un altro strumento di comunicazione che non dobbiamo sottovalutare per il suo impatto con le nostre orecchie: il grido. Innanzitutto esprime uno stato d'animo particolare o di gioia, oppure di sofferenza; inoltre esprime l'esigenza di una comunicazione immediata che non può essere procrastinata. La creazione intera partecipa di questa gioia della salvezza: « Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri » (Is 49,13) (4). Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le

Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: « Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando » (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: « Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore » (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero « griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te » (Dt 15,9). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: « Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente » (5,4) (187). L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore (193). Oltre al grido dei poveri di fronte al quale non dobbiamo essere sordi, abbiamo anche il grido di Dio che deve risvegliare le nostre coscienze così che abbiamo a sentire l'esigenza di rinnovare la nostra comunicazione perché coinvolga la nostra vita. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: « Dov'è tuo fratello? » (Gen 4,9) (211). La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: « La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze » (188). Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni del nostro Paese. Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che « deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino », così come « ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi » (190). Ascoltare il grido della sofferenza degli altri significa prendere consapevolezza che dobbiamo convertirci iniziando a cambiare il nostro concetto di giustizia. Solo in un contesto di nuova antropologia impariamo ad accogliere l'altro nella sua reale dignità che ci porta a rivedere il nostro modo di concepire le strutture sociali così che ognuno possa avere quel posto che gli permetta di realizzarsi in modo soddisfacente. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: « Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di

sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco » (191). Queste parole non hanno bisogno di commento, ma di essere prese come una esigenza della nostra coscienza di aprirci ad una comunicazione in cui amiamo l'altro con il medesimo amore con cui Gesù ama noi. Per cui i gesti stessi che violano la dignità umana diventano un grido a cui noi non dobbiamo chiudere le orecchie. La sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, « ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo » (213). Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete (54). Ciò è possibile solo per il fatto che non ci siamo impegnati a costruire una reale comunicazione con le altre persone.

Tutto ciò ha una sintesi che viene espressa col linguaggio di cui abbiamo parlato più sopra. Qui accenniamo solo ad una espressione del linguaggio, cioè il dialetto. La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso (139).

La comunicazione circola nella società come il sangue circola nel corpo umano, per cui chi rende disponibile la propria vita ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita (279). Possiamo concludere che una reale comunicazione, così come è emersa in queste riflessioni, oltre che portare ciascuna persona a perfezionare l'unità in se stessa, la mette in condizione di creare l'unità con coloro con cui comunica sia singolarmente che socialmente. Ne segue che chi vive questo aspetto della nuova antropologia non potrà mai essere solo.

3 COMUNICARE CON LA PAROLA

Allora Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici,
parlò a voce alta così:
"Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme,
vi sia ben noto questo
e fate attenzione alle mie parole (At 2,14).

Non possiamo parlare di comunicazione senza sentire il bisogno di analizzare quale posto occupi la parola. Infatti la parola sia orale che scritta è lo strumento che la persona usa maggiormente per comunicare con se stessa e con le altre persone. Qui cogliamo subito quale possa essere l'importanza della parola e la necessità di ascoltarla. Da qui la necessità di creare un clima di silenzio e di attenzione. **Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale (11). La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi (22). Questa osservazione sulla parola orienta la nostra attenzione a mettere in luce come sia il segno dell'attività del nostro spirito. Entro questo contesto comprendiamo quale possa essere il legame tra la parola e la verità. La Chiesa, che è discepola missionaria, ha bisogno di crescere nella sua interpretazione della Parola rivelata e nella sua comprensione della verità. Riferendosi alle scienze sociali, per esempio, Giovanni Paolo II ha detto che la Chiesa presta attenzione ai suoi contributi « per ricavare indicazioni concrete che la aiutino a svolgere la sua missione di Magistero ». Le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e**

nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola (40). In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri (121). La parola è vera e diventa una comunicazione tanto quanto esprime una esperienza consapevolmente vissuta. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita (135). La tradizione è una comunicazione che si fonda sulla parola detta e ascoltata. San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola (cfr Rm 10,14-17). Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente. Venivano ad ascoltarlo da ogni parte (cfr Mc 1,45). Restavano meravigliati "bevendo" i suoi insegnamenti (cfr Mc 6,2). Sentivano che parlava loro come chi ha autorità (cfr Mc 1,27). Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito « perché stessero con lui e per mandarli a predicare » (Mc 3,14), attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli (cfr Mc 16,15.20) (136). Dopo aver constatato come la parola crei comunicazione, siamo invitati a fermare la nostra attenzione sulla omelia, in quanto ha anche la funzione di rendere più salda la reciproca comunicazione. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (2 Cor 4,5) (143). Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che « la missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo » (181). Siamo di fronte ad una specificazione che ci illustra i vari aspetti della comunicazione, così che possiamo avere un'idea di quanto influisca sulla nostra vita. Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! (261). Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti (271).

Sarà utile che abbiamo a soffermarci sull'importanza della parola nella comunicazione, innanzitutto con noi stessi e poi con le altre persone. Non è un mistero che, quando noi pensiamo, rivestiamo le nostre intuizioni con parole per poter avere una idea chiara di ciò che pensiamo. Potremmo definire il nostro pensiero come un dialogo con noi stessi. Se analizzassimo la differenza tra l'intuizione e il pensiero, ci accorgeremmo quanto sia importante la parola nella comunicazione. L'intuizione è globale e spesso anche poco chiara. Per chiarirla e specificarla nei suoi singoli aspetti dobbiamo rivestirla di parole; a questo modo abbiamo il pensiero. Qui inizia la comunicazione. Ciò forma il parametro del nostro comunicare con gli altri. Perciò è di grande importanza curare il nostro modo di pensare, se vogliamo che la nostra comunicazione con gli altri sia vera e costruttiva. Non deve meravigliare questo invito per il fatto che spesso, se non siamo più che attenti, invece di pensieri noi esponiamo preconcetti. Sappiamo che i preconcetti sono un ostacolo alla comunicazione, in quanto sono rigidi e manifestano il ripiegamento sul proprio Io.

L'attività missionaria « rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa » e « la causa missionaria deve essere la prima ». Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? (15). In primo luogo, menzioniamo l'ambito della pastorale ordinaria, « animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna » (14). Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il « culto della verità ». È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo « né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori ». Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Si dedica un tempo gratuito e senza fretta unicamente alle cose o alle persone che si amano; e qui si tratta di amare Dio che ha voluto parlare. A partire da tale amore, ci si può trattenere per tutto il tempo necessario, con l'atteggiamento del discepolo: « Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta » (1 Sam 3,9) (146). Siamo invitati a tener presente che la parola crea comunicazione quando ha una caratteristica, cioè non è una parola insignificante, ma ha creato in noi una esperienza di vita. questa esperienza è l'amore, frutto dell'incontro del nostro interesse con la verità. Il predicatore « per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova ». Ci fa bene rinnovare ogni giorno, ogni domenica, il nostro fervore nel preparare

l'omelia, e verificare se dentro di noi cresce l'amore per la Parola che predichiamo. Non è bene dimenticare che « in particolare, la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola ». Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: « la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda » (Mt 12,34) (149). L'amore fa sì che la Parola non ci sia estranea, ma faccia parte della nostra vita, per questo viene detto che è "familiare". È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente « Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso ». Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata (175). Infine questa medesima parola ci toglie dalla nostra individualità per farci vivere in pienezza la nostra dimensione sociale. Con questa dinamica rende perfetta la sua capacità di creare comunicazione: **La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: « Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio » (1 Pt 2,10) (268). Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, « il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola » (Mc 16,20) (275).**

Per imparare ad usare la parola è necessario che abbiamo ad ascoltarla. Infatti quando noi ci mettiamo in ascolto non solo udiamo i suoni e cerchiamo di comprenderne il significato, ma esploriamo anche le dinamiche che vengono usate per rendere più facile ed incisiva la comunicazione. Inoltre impariamo i vocaboli che usano le altre persone per comunicare. Innanzitutto, quando usiamo i medesimi vocaboli, verificiamo se hanno anche il medesimo significato, poi, di fronte a vocaboli nuovi stiamo attenti quale significato possano avere, per non arrivare ad usare vocaboli diversi per esprimere un medesimo significato, oppure per arricchire il nostro vocabolario. Tutto ciò rende sempre più facile la nostra reciproca comunicazione. **Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: « All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva » (7). In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: « Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio » (84). Ci viene**

data una regola per il buon uso della parola così che realmente crei una comunicazione costruttiva. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione (28). Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. È indispensabile che la Parola di Dio « diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale ». La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia (174). Crediamo insieme con loro nell'unico Dio che agisce nella storia, e accogliamo con loro la comune Parola rivelata (247). Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina. Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli (249).

Tuttavia la comunicazione con la parola non è sempre facile, perché in tutti noi rimane sempre una traccia della nostra prima infanzia in cui avevamo un concetto magico della parola, così che, pronunciata, avrebbe dovuto fare il proprio effetto. Dalla quantità di questa traccia della nostra infanzia che rimane in noi dipende la gravità dell'alterazione della comunicazione. Una parola ritenuta, anche se inconsciamente, magica, non è più un mezzo di comunicazione, ma diventa la comunicazione che automaticamente dovrebbe agire sulla realtà. Comprendiamo subito come l'interlocutore non sia più l'altro, ma la parola. **Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo (16).** Inoltre, quando ci fermiamo alle intuizioni e non le rivestiamo con parole chiare e distinte, per comunicare non abbiamo parole adeguate. A questo riguardo sarà utile tener presente che lo spirito va oltre le forme per cogliere la verità. **Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza (119).** Abbiamo pure un'altra difficoltà nell'uso della parola dovuta al fatto che col passare del tempo, il suo significato perde la chiarezza e l'incisività. **La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male,**

ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità (188). Infine, spesso non sappiamo dire le parole che l'altro si aspetta, sia perché non conosciamo l'altro, oppure perché non conosciamo il suo linguaggio. Da qui il pressante invito di Papa Francesco: L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede (200).

Dopo questa introduzione penso ci sia più facile comprendere come la parola ci aiuti a creare la comunicazione con le altre persone, ma anche come la parola sia il frutto di una comunicazione che, rendendoci interessante l'altra persona, ci impegna a conoscere le dinamiche con cui si esprime. Vediamo ora come la parola sia lo strumento per comunicare all'altro una esperienza che abbiamo vissuto. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri? (8). La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali (30). In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è « comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato ». Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: « ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile » (150).

A questo riguardo, comunicare una esperienza significa renderla più viva ed efficace. Il bene tende sempre a comunicarsi. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa (9). Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri » (10). Per una reale e costruttiva comunicazione non possiamo accettare passivamente ciò che ci viene ammannito dalla tecnica, ma dobbiamo riscoprire quella comunicazione che ci rende sempre più uomini. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno

dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo (87).

Sarebbe un gravissimo errore ritenere buono ogni tipo di comunicazione. Dobbiamo sentire l'esigenza di saper distinguere per poi scegliere. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire (59).

Perché la parola sia una vera comunicazione dobbiamo curare anche il modo di comunicare. Se intendiamo porre tutto in chiave missionaria, questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio. Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai media, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari. Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo (34).

Nonostante la parola sia il mezzo più usato per comunicare, sta di fatto che non è semplice usarlo. Infatti non possiamo ignorare che la parola è viva quanto il tessuto sociale di cui è l'espressione. Come la cultura viene rielaborata continuamente, così la parola che ne è il supporto si adatta ai messaggi che deve dare. Da qui la necessità non solo di avere chiaro ciò che dobbiamo dire, ma dobbiamo aver chiaro anche il modo di dirlo, se vogliamo che la parola aiuti la comunicazione reciproca. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. Ricordiamo che « l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato » (41). Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile (45). Spesso noi leghiamo la comunicazione a formule la cui rigidità viene presa come fonte di certezza legata alla comunicazione stessa. Questa rigidità rende difficile la comunicazione. Che dà certezza alla comunicazione stessa non è il modo con cui avviene, ma la verità che viene comunicata. Ne segue che la forma deve essere in funzione della verità. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona (129). Uno degli sforzi più necessari è imparare ad

usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo (157). L'uso dell'immagine ci riporta alla dinamica propriamente umana della comunicazione, in quanto ci mette di fronte all'unità spirito, psiche e corpo. In questa unità recuperiamo il concetto dell'Io nella sua dimensione sociale.

La parola non crea una comunicazione generica, ma ha la funzione di rispondere alle esigenze degli interlocutori. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino (114). Occorre ora ricordare che « la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza » (137). Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro (198). Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, « l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone » (199). La credibilità dell'annuncio cristiano sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse « la pienezza della cattolicità a lei propria in quei figli che le sono certo uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione » (244). Penso sia necessario fare una osservazione: vedendo i vari tipi di comunicazione ci si accorge immediatamente come sia lo spirito ad assumere la funzione di guida a questa attività, che tuttavia coinvolge tutti gli aspetti della persona sia individuale che sociale. A partire da alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità, ho cercato ancora una volta di esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni (258). Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio (259).

Gesù è maestro nell'usare la parola per comunicare con coloro che lo seguono. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: « Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò » (Mc 10, 21) (269). Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4,18) (197).

Abbiamo un altro verbo che aiuta a comunicare: il verbo dire. Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito (152). Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire (154). La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso (139). Quando diciamo qualcosa si crea un rapporto in quanto da parte dell'altro nasce l'atteggiamento di ascolto. Siamo di fronte ad un rapporto che, per essere vero, deve coinvolgere l'unità dinamica corpo, psiche e spirito.

Nonostante le apparenze la comunicazione con le parole ha le proprie difficoltà che non possiamo ignorare. Infatti spesso da queste difficoltà nascono gli equivoci che rendono difficile la comunicazione. Una delle difficoltà è la situazione concreta in cui le persone sono inserite. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale (70). Se poi fermiamo la nostra attenzione sulle città, abbiamo l'impressione di essere di fronte ad una situazione di estrema fluidità che rende difficile un punto di riferimento stabile e preciso. Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di

comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere (73). Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: « Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale (184). Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato (203). Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini (234). Con queste parole Papa Francesco ci mette di fronte al rischio della spaccatura della nostra personalità. Più volte abbiamo ripetuto che ciascuna persona ha una duplice dimensione quella individuale e quella sociale; solo un equilibrato dinamismo di rapporto che permette di inserirci nell'universalismo globalizzante, ma sempre mantenendo i nostri piedi sempre saldamente attaccati a terra, ci permette di mantenere la nostra identità. Tutto ciò presuppone che ciascuno abbia raggiunto l'unità in se stesso per poi allargarla alla comunicazione con gli altri. In questa unità ancora una volta possiamo notare la preminenza dello spirito senza tuttavia sottovalutare anche la psiche e il corpo con le loro specifiche attività.

Per i cristiani abbiamo una specifica parola di comunicazione che è la predica. Pur avendone accennato più volte, mi sembra utile soffermarci su questo argomento per la sua importanza oltre che religiosa anche sociale. Senza diminuire il suo valore religioso, tuttavia dobbiamo tener presente anche il suo valore sociale. Il fatto che i ministri comunicano coi fedeli almeno una volta la settimana, crea un rapporto culturale che fa da terreno su cui si strutturano una serie di fattori che danno vita e identità alla società in cui le persone si riconoscono. Questo influsso, soprattutto nel passato, era tale non solo da caratterizzare le singole parrocchie, ma da fare suscitare

legami così forti da essere specificati come campanilismo. Tutto ciò oggi è venuto meno, lasciando un vuoto segno di un profondo disorientamento. A questo riguardo non è necessario aggiungere altre parole, in quanto abbiamo già letto ciò che scrive Papa Francesco. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brili più del ministro (138). È comunque possibile prendere le mosse da qualche fatto affinché la Parola possa risuonare con forza nel suo invito alla conversione, all'adorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio, ecc., poiché talvolta certe persone hanno piacere di ascoltare nella predica dei commenti sulla realtà, ma non per questo si lasciano interpellare personalmente (155). Diceva già Paolo VI che i fedeli « si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta ». Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto. Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione. Pertanto un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice (158). Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il come, il modo concreto di sviluppare una predicazione. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio (156). Ancora una volta vengono proposti atteggiamenti che aiutino il predicatore a conoscere sempre meglio il linguaggio che deve usare nella predica.

Così pure l'evangelizzazione è un modo di comunicare una esperienza che ha cambiato la vita. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore (264). I missionari in quei continenti menzionano ripetutamente le critiche, le lamentele e le derisioni che ricevono a causa dello scandalo dei cristiani divisi (246). Sia gli intellettuali sia i commenti giornalistici cadono frequentemente in grossolane e

poco accademiche generalizzazioni quando parlano dei difetti delle religioni e molte volte non sono in grado di distinguere che non tutti i credenti – né tutte le autorità religiose – sono uguali (256). Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile; tuttavia dobbiamo riconoscere che il contesto dell’Impero romano non era favorevole all’annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso (263). La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto (79).

Noi stessi possiamo essere difficoltà a comunicare con gli altri. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell’immagine, del sofisma (231). Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico (83). A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono (105). Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all’esterno (96). Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore (208).

4 PAROLA ANNUNCIO

Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia
quando disse:
Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri! (Mt 3,3).

La comunicazione umana è caratterizzata dai sentimenti e dagli interessi, in quanto è il frutto dell'unità dinamica dell'Io, cioè è frutto dell'azione sintonica dello spirito, della psiche e del corpo. Quando viene a mancare questa unità la comunicazione è asettica, qualcuno la chiama anche scientifica. Nella comunicazione umana la parola è preminente. Entro il contesto della comunicazione l'annuncio ha una particolare importanza, in quanto dà il senso di solennità alla notizia che viene detta. Tenendo presente che nella Bibbia abbiamo diversi annunci di importanza incalcolabile, in quanto hanno cambiato la storia dell'uomo, seguendo le parole di Papa Francesco, vogliamo chiarirne il significato alla luce della nuova antropologia.

L'annuncio parte da una certezza: sono di fronte ad un'esperienza sicuramente vera e perciò positiva per la mia vita. Quindi un'esperienza dono che non posso tenere per me. Da qui l'esigenza di annunciarla: **Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: « Guai a me se non annuncio il Vangelo! » (1 Cor 9,16) (9). I cristiani hanno il dovere di annunciarlo (il Vangelo) senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile (14). La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza (142). Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così**

manifestò quello che Egli stesso aveva detto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4,18) (197). Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, « quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo » (1 Gv 1,3) (264). Quando ci si rende conto che la nostra esperienza è fonte di gioia e perciò ci permette di gustare la nostra vita in modo maggiormente positivo, si sente il bisogno di farne partecipi anche gli altri, per cui l'annuncio crea una comunicazione portatrice di speranza. Siamo di fronte ad una esperienza che è confortata anche dalle conseguenze dell'annuncio: Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice (11). Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto (21). Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino (114). L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri (178). Le parole di Papa Francesco mettono in evidenza come sia stretto il legame tra l'annuncio e la comunicazione che crea rapporti reciproci: Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali (180).

Tenuto presente ciò, l'annuncio diventa un impegno. Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che « bisogna, tuttavia, non perdere la tensione per l'annuncio » a coloro che stanno lontani da Cristo, « perché questo è il compito primo della Chiesa » (15). Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. Così l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: « Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo » (Lc 2,10). L'Apocalisse parla di « un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e a ogni nazione, tribù, lingua e popolo » (Ap 14,6) (23). Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che « la missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo » (181). Essendo un annuncio pratico, la sua funzione è costruire l'uomo nella sua dimensione individuale e sociale, ne segue che deve fare in modo che la comunicazione reciproca sia strutturata con dinamiche che vadano oltre la singola persona.

Vista l'importanza dell'annuncio nasce una domanda. Che cosa annunciamo? Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario (35). Anzitutto bisogna dire che nell'annuncio del Vangelo è necessario che vi sia una adeguata proporzione. Questa si riconosce nella frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione (38). Parlando di essenziale, Papa Francesco specifica: bellezza dell'amore salvifico di Dio che si manifesta in Gesù Cristo. Ne segue che ciò deve essere il nucleo centrale della nostra predicazione attorno a cui si aggirano tutte le altre verità come se fossero dei satelliti le cui orbite sono attorno al sole. Praticamente possiamo dire che annunciamo Gesù Cristo sia direttamente che nelle sue diverse espressioni. Tra queste ha il primo posto la pace. Vediamo in primo luogo l'annuncio di Gesù Cristo. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali (30). Ancora una volta il nostro sguardo deve allargarsi allo spazio-tempo, cioè all'ambiente e all'uomo che è l'espressione viva e strutturata di questo ambiente.

Possiamo ora passare alla pace. Nell'evangelizzazione la pace è importante non tanto perché è fonte di sicurezza per la persona sia nella sua dimensione individuale che nella sua dimensione sociale, ma essenzialmente perché è una manifestazione di Gesù Cristo. Infatti lui è la nostra pace. Perciò veniamo introdotti nell'essenziale del Vangelo. L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli (229). L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità (230). Nell'annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr Ef 2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata (239). Nell'unità ricostruita da Gesù Cristo, qui sta la salvezza, ritroviamo la nostra unità. Infatti il peccato ha distrutto l'unità e solo Dio poteva ricostruirla. Per questo Gesù è la nostra pace.

Non possiamo sottovalutare che il nostro annuncio viene accolto solo se la nostra vita ne è conforme. Ciò esige che noi cristiani abbiamo a ritrovare la nostra unità. La credibilità dell'annuncio cristiano sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse « la pienezza della cattolicità a lei propria in quei figli che le sono certo uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione » (244). Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente

verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza. L'immensa moltitudine che non ha accolto l'annuncio di Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti (246).

L'annuncio si concretizza nelle persone sia prese individualmente che comunitariamente. « Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio » (Eb 13,7) (13). È salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di una grande resistenza attiva. Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile; tuttavia dobbiamo riconoscere che il contesto dell'Impero romano non era favorevole all'annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana (263). Spesso infatti abbiamo l'impressione che sia più difficile lo spazio-tempo che stiamo vivendo, in quanto lo proviamo nell'impatto della nostra stessa persona, mentre quello che è vissuto dagli altri ci tocca di meno. Su questo argomento la storia dovrebbe essere veramente maestra così da permetterci di essere maggiormente oggettivi. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (2 Cor 4,5) (143). Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario (28). A partire da alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità, ho cercato ancora una volta di esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni (258). Data l'importanza che ha questo annuncio non è riservato a pochi ma deve essere esteso a tutti. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi (113). È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi a dare un impulso decisivo in tal senso (123). La concretezza dell'annuncio esige che si usino delle forme. In questo caso viene coinvolta direttamente la cultura. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e

nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione. Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura (129). L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche. Quando alcune categorie della ragione e delle scienze vengono accolte nell'annuncio del messaggio, quelle stesse categorie diventano strumenti di evangelizzazione; è l'acqua trasformata in vino (132). La cultura non è soltanto l'ambito in cui il Vangelo mette le proprie radici, ma è anche trasformata dal Vangelo. Le scuole cattoliche, che cercano sempre di coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo, costituiscono un contributo molto valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati (134). Il vero annuncio ha sempre come punto di riferimento Dio. Come afferma san Paolo, « annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori » (1 Ts 2,4) (149).

Dobbiamo tener presenti i rischi dell'annuncio per non deformarlo. Questo pericolo è reale in quanto la nostra psiche tende sempre a conformare i nostri ricordi allo stato d'animo che abbiamo il momento stesso in cui poniamo attenzione ai medesimi ricordi per comunicarli. Ne segue che dobbiamo stare molto attenti a non dare l'impressione di presentare un messaggio mutilato o peggio negativo. Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai media, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari. Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo (34). A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo (84). L'annuncio ha pure una dimensione sociale che non può essere sottovalutata. Infatti il riflusso nel privato ci porta spesso ad ignorare una espressione essenziale del nostro Io che è la dimensione sociale. Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a

sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli (249). Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, « l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone » (199). In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere ed intensificare le relazioni con i non cristiani (251). Il riflusso nel privato ci porta ad avere una visione parziale della realtà al punto di scindere alcuni legami che sono essenziali per una reale comunicazione, in questo caso si rompe l'unità dialogo-annuncio, quasi siano due fatti che possano andare ciascuno per conto proprio.

Si parla di annuncio quando la notizia, oggetto dell'annuncio, è di particolare importanza. In una società in cui è venuto meno il tessuto connettivo, il linguaggio ha perso parecchio della sua forza di comunicazione, per cui nei vocaboli è venuto sfumandosi il loro valore intrinseco al punto che non si rileva più la differenza tra dire e comunicare. Ne segue che il linguaggio non ha più la forza di distinguere tra notizie banali e notizie importanti. Chi già lo ha visto all'orizzonte, il profeta lo invita a farsi messaggero per gli altri: « Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme » (Is 40,9) (4). Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari (133). Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno (237). Dobbiamo sentire l'esigenza di educare di nuovo a consolidare i rapporti sociali per recuperare il senso pieno del linguaggio che usiamo, così che ritorni ad essere strumento di una reale comunicazione. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio (259). È questo l'inizio del Vangelo, ossia della buona, lieta novella. Non è difficile, però, notare in questo inizio una particolare fatica del cuore, unita a una sorta di « notte della fede » – per usare le parole di san Giovanni della Croce – , quasi un « velo » attraverso il quale bisogna accostarsi all'Invisibile e vivere nell'intimità col mistero (287). Non è possibile che non faccia

notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione (53).

Dato che l'annuncio sottolinea l'importanza del fatto, non si ferma al presente, ma si orienta verso il futuro assumendo la funzione di segnaletica che indichi la strada da percorrere e la meta da raggiungere. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni (1). In un consolidato contesto sociale questa prospettiva diventa anche un recupero della propria identità. Questo fatto è di grande importanza soprattutto in una "società liquida" in cui diventa sempre più difficile ritrovare il senso della propria identità. Il Vescovo, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo (31). E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza » (86). Si tratta di « osservare » quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: « Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi » (Gv 15,12) (161). Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti (194). Il medesimo annuncio ci indica anche i comportamenti che dobbiamo assumere nel presente. Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante (271). Ancora una volta dobbiamo dire che in una società dispersa queste parole di Papa Francesco non solo devono farci riflettere, ma richiedono di ristrutturare le nostre convinzioni così che il nostro cervello costruisca quei moduli che ci adeguino a tali convinzioni. Con molto affetto desidero soffermarmi a proporre un itinerario di preparazione per l'omelia. Sono indicazioni che per alcuni potranno apparire ovvie, ma ritengo opportuno suggerirle per ricordare la necessità di dedicare un tempo privilegiato a questo prezioso ministero (145). Altra caratteristica è il linguaggio positivo. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso. Inoltre, una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività (159). Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono

soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno (182). Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: « Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale » (184). L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero (206). Quando si afferma che qualcosa ha “spirito”, questo indicare di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria (261).

Tenendo presente che il messaggio è un assieme organico di notizie importanti, comprendiamo subito che, rendendolo noto, crea una comunicazione forte. Tutto ciò ci riporta all'argomento dell'annuncio. Possiamo soffermarci su alcuni aspetti di questa comunicazione-annuncio. **Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo.** Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più “il profumo del Vangelo” (39). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri (48). Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore (117). Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. In fondo è « una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio » e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è « ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza » (154). È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre ad un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo (161). Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con

la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza (128). Non è sufficiente avere la consapevolezza che il messaggio è importante, bisogna anche essere attenti a presentarlo in modo adeguato. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio (156). In questo contesto si mettono in luce anche le caratteristiche del messaggio. Il suo messaggio è fonte di gioia: « Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena » (Gv 15,11) (5). San Tommaso d'Aquino insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa c'è una gerarchia, nelle virtù e negli atti che da esse procedono (37) Proprio perché è una questione che ha a che fare con la coerenza interna del nostro messaggio sul valore della persona umana, non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione (214). Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori (265).

Quando viene meno l'esigenza di attuare nella vita il messaggio il Vangelo, che è il messaggio più bello che c'è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse (277). Infine dobbiamo tener presente che l'annuncio comporta sempre un invito che, se accolto, coinvolge e impegna la vita. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché « nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore ». Colui che ci ha invitato a perdonare « settanta volte sette » (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette (3). Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che « bisogna, tuttavia, non perdere la tensione per l'annuncio » a coloro che stanno lontani da Cristo, « perché questo è il compito primo della Chiesa » (15). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo (172). In un continuo passaggio tra la dimensione sociale e la dimensione individuale, ciascuno deve sentire rivolto a sé l'invito fatto alla Chiesa. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il

cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (20). Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera (26). Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità (33). L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza (88). Dopo aver meditato sulle parole di Papa Francesco che troviamo qui di seguito, innalziamo alla Madonna la nostra invocazione perché ci aiuti a realizzarle nella nostra vita: L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri (178). Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolta da tutta la comunità ecclesiale (287).

5 PAROLA FORMATRICE

Liberatevi da tutte le iniquità commesse
e formatevi un cuore nuovo
e uno spirito nuovo.
Perché volete morire,
o Israeliti? (Ez 18,31).

Potremmo chiederci: come mai inseriamo nel argomento Comunicazione nella nuova antropologia, riferito in modo particolare alla parola, la riflessione sulla parola che forma? Possiamo rispondere in modo sintetico: una vera comunicazione esige che chi la mette in atto sia consapevole di se stesso. Da qui la necessità di fermare la nostra attenzione sulla formazione, o, in altre parole, sull'educazione e sugli strumenti per attuarla. Anche in questo caso gli strumenti sono soprattutto parole.

Possiamo dire che la parola formatrice è un forte strumento che aiuta a passare dalla teoria alla pratica. **Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: « In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio » (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo (233).** Al riguardo dobbiamo ricordare ciò che dice Gesù: “Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica è l'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia”. Papa Francesco specifica che cosa significhi mettere in pratica la Parola: realizzare opere di giustizia e carità. In Dio

giustizia e carità si presentano come un unico attributo: misericordia. Comprendiamo come la Parola abbia la funzione di portarci all'unità così che possiamo uscire da noi stessi per comunicare. Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi (7). Il Signore dice: « Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto! » (Mc 1,38) (21). Ma subito dopo dice ai discepoli: « Sarete beati se farete questo » (Gv 13,17). Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice (24). Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: « Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza » (2 Cor 12,9) (85).

Il vocabolo educare significa tirar fuori, se lo riferiamo a noi, ci troviamo di fronte al vocabolo uscire, cioè superare il nostro egocentrismo oppure il nostro egoismo, per ritrovare noi stessi nella comunicazione con gli altri soprattutto con coloro che hanno maggiormente bisogno, non solo economicamente, ma in ogni aspetto della loro vita. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso (46). Infatti Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite. Gesù dice: « Andate e fate discepoli tutti i popoli » (Mt 28,19). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore! (112). Bisogna ripetere che « i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri ». Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni del nostro Paese. Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che « deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino », così come « ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi » (190). La parola è realmente educante quando sa coniugare diritti e solidarietà per giungere al concetto di giustizia e carità, cioè misericordia. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro « la sua prima misericordia ». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere « gli stessi sentimenti di Gesù » (Fil 2,5) (198). Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di

prestare più attenzione ad altre incombenze. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: « La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti ». Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica (201). Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere (265). Perché la parola porti realmente frutto dobbiamo essere attenti a non cadere nel compromesso.

Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti (207). Benedetto XVI ha detto che « chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio », e che l'amore è in fondo l'unica luce che « rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire » (272).

Una parola che forma mette al centro della nostra attenzione la persona, aprendoci ad una reale comunicazione con lei. Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità” (53). In tutti i casi « la Chiesa parla a partire da quella luce che le offre la fede », apporta la sua esperienza di duemila anni e conserva sempre nella memoria le vite e le sofferenze degli esseri umani (238). Non ci serve un'apertura diplomatica, che dice sì a tutto per evitare i problemi, perché sarebbe un modo di ingannare l'altro e di negargli il bene che uno ha ricevuto come un dono da condividere generosamente (251). In quel momento cruciale, prima di dichiarare compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato, Gesù disse a Maria: « Donna, ecco tuo figlio! ». Poi disse all'amico amato: « Ecco tua madre! » (Gv 19,26-27). Queste parole di Gesù sulla soglia della morte non esprimono in primo luogo una preoccupazione compassionevole verso sua madre, ma sono piuttosto una formula di rivelazione che manifesta il mistero di una speciale missione salvifica. Si può

parimenti dire che ciascuna anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda (285). Di fronte al rischio del compromesso ci viene presentato l'esempio di Gesù perché ciascuno di noi, lasciandosi guidare dalla Madonna, abbia a ritrovare la propria identità. Noi possiamo realizzare questa apertura verso l'altro solo quando avremo la chiara coscienza che Dio per primo si è aperto verso di noi. **Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: « È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori ».** (113). È il Risorto che ci dice, con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: « Io faccio nuove tutte le cose » (Ap 21,5) (288).

Noi comunichiamo con Dio per mezzo della Chiesa, in quanto è depositaria della parola. **Abbiamo detto che il Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente sé stesso. Cosa implica questa convinzione per il predicatore? Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di “cultura materna”, in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio (139). Tuttavia dobbiamo evitare un gravissimo pericolo: Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano. In ogni caso, a partire dal riconoscimento della sua povertà e con il desiderio di impegnarsi maggiormente, potrà sempre donare Gesù Cristo, dicendo come Pietro: « Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do » (At 3,6). Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere. Lo Spirito Santo, che ha ispirato la Parola, è Colui che « oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare » (151). Credere nel Vangelo significa farlo diventare il paradigma della nostra mentalità. Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi:**

come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr Mt 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito (278). Per esempio, se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi. Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio (38). Partendo dalla comunicazione con Gesù, impariamo a comunicare con gli uomini. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: « Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici » (3). Diciamo almeno al Signore: “Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei” (101).

Il primo strumento che la parola usa per formarci è creare in noi una sicurezza. Sappiamo infatti che la sfiducia in noi stessi rende difficile la comunicazione sia con noi che con gli altri. A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: « Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio » (Lc 6,20); e con essi si identificò: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare », insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s) (197). Volgiamo il nostro sguardo alla Madonna. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché « ha rovesciato i potenti dai troni » e « ha rimandato i ricchi a mani vuote » (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia (288).

Alla base del nostro impegno di formazione ci devono essere delle convinzioni che ci permettono di non fermarci quando ci troviamo di fronte alle difficoltà. La prima convinzione ci dà la certezza che Dio è con noi e lavora con noi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che « è lui che ha amato noi » per primo (1 Gv 4,10) e che « è Dio solo che fa crescere » (1 Cor 3,7). Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero (12). Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana (136). Al tempo stesso, molti di loro sono profondamente convinti che la loro vita, nella sua totalità, è di Dio e per Lui. Riconoscono anche la necessità di rispondere a Dio con un impegno etico e con la misericordia verso i più poveri (252).

Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno (266). Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché « abbiamo questo tesoro in vasi di creta » (2 Cor 4,7) (279).

Più volte abbiamo visto come le convinzioni si strutturano come schemi mentali che a loro volta orientano il cervello a costruire moduli cerebrali così che gli atteggiamenti e i comportamenti della persona si adeguino alle medesime convinzioni. Da ciò segue che la convinzione ha sempre una proiezione pratica nel futuro della persona. Dato che la persona si realizza nella dimensione sociale le convinzioni tendono ad aprire la persona a creare comunicazioni sempre più coerenti alle convinzioni stesse. A questo riguardo sarà utile tener presente che abbiamo un inconscio molto vasto che non è statico ma in continua funzione, per cui può rendere inefficaci quelle che consapevolmente possiamo chiamare convinzioni, ma inconsciamente sono corrose dai virus del dubbio. Da ciò derivano un buon numero di nostre incoerenze. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa (35). Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è "la porta", il Battesimo. L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia (47). Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere (104). La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha

realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: « Abbiamo incontrato il Messia » (Gv 1,41) (120). Queste affermazioni di Papa Francesco devono aiutarci a riflettere sul valore della meditazione, in quanto ci aiuta a mettere maggiormente in luce i motivi delle nostre convinzioni. Infatti la solidità delle convinzioni porta a strutturare una società fondata sulla giustizia-carità. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci (189). Dobbiamo convincerci che la carità « è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici ». Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale (205). Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero (221). Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci (223). Ancora una volta Papa Francesco mette in evidenza come la parola, inserita nello spazio-tempo porti a intessere rapporti dinamici che creano storia. Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari. Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune. Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche (241). Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza (246). Infine le convinzioni diventano solide e qualificano il presente della persona in proporzione al loro legame con la verità. In forza di ciò la sua comunicazione con gli

altri è chiara e coerente. Però ci costa mostrare che, quando poniamo sul tappeto altre questioni che suscitano minore accoglienza pubblica, lo facciamo per fedeltà alle medesime convinzioni sulla dignità della persona umana e il bene comune (65). Cosa implica questa convinzione per il predicatore? Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato (139). La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (2 Cor 4,5) (143). Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli (249). La vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa, ma aperti « a comprendere quelle dell'altro » e « sapendo che il dialogo può arricchire ognuno » (251). Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità, ma perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni (253). Anche noi cristiani possiamo trarre profitto da tale ricchezza consolidata lungo i secoli, che può aiutarci a vivere meglio le nostre peculiari convinzioni (254). Altre volte si disprezzano gli scritti che sono sorti nell'ambito di una convinzione credente, dimenticando che i testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti, stimola il pensiero, allarga la mente e la sensibilità (256). Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscano: « Colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio » (At 17,23). « Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunciare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa ». L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione (265).

Quando però le convinzioni non sono chiare e precise lasciano lo spazio a compromessi. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto. Come conseguenza, molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni (79). È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione (80). Il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in un modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose (255).

Le convinzioni portano all'esortazione che risveglia l'interesse e perciò nuovi legami di comunicazione. Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma (30). Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale (33). In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: « Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro » (57). Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano (58). La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Questo vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all'amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero (194). Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! (210). Siamo anche esortati a cercare di vincere « il male con il bene » (Rm 12,21), senza stancarci di « fare il bene » (Gal 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando « gli altri superiori a se stesso » (Fil 2,3) (271).

Abbiamo dei documenti del magistero che col loro medesimo titolo indicano la loro funzione esortativa che portano a creare rapporti nuovi e più solidi. Ho accettato con piacere l'invito dei Padri sinodali di redigere questa Esortazione. Nel farlo, raccolgo la ricchezza dei lavori del Sinodo (16). Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una « sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi ». In questa Esortazione intendo solo soffermarmi brevemente, con uno sguardo pastorale, su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa, sia perché riguardano la vita e la dignità del popolo di Dio, sia perché incidono anche sui soggetti che in modo più diretto fanno parte delle istituzioni ecclesiali e svolgono compiti di evangelizzazione (51). È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare « manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere » e che « rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede » (123). Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale (200).

La formazione dia del singolo che della società ha molti aspetti che vanno tenuti presenti per rispondere alle varie esigenze delle persone. E così, in questo modo, possiamo accogliere, in mezzo al nostro lavoro quotidiano, l'esortazione della Parola di Dio: « Siate sempre lieti nel Signore. Ve lo ripeto, siate lieti! » (Fil 4,4) (18). A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali (100). A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: « Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene » (Rm 12,21). E ancora: « Non stanchiamoci di fare il bene » (Gal 6,9) (101). L'Apostolo Giacomo esortava: « Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo » (Gc 3,1) (150). Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano (151).

Perché una parola possa avere tutta la propria forza formativa è necessario che sia motivata. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché « nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore » (3). In questo quadro, e in base alla dottrina della Costituzione dogmatica Lumen gentium, ho deciso, tra gli

altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni: Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario (17). Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, « luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali » (77). Perché « il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo » e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali (103). Ricordiamo solo un esempio: « Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio » (193). Quando si afferma che qualcosa ha "spirito", questo indicare di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria. Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito. Prima di proporre alcune motivazioni e suggerimenti spirituali, invoco ancora una volta lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un'audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli (261). Papa Francesco mette in evidenza che una vera evangelizzazione non può nascere da motivazioni esterne, ma attinge tutta la propria forza dallo Spirito Santo. La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore (264). Se vogliamo donarci a fondo e con costanza, dobbiamo spingerci oltre ogni altra motivazione. Questo è il movente definitivo, il più profondo, il più grande, la ragione e il senso ultimo di tutto il resto. Si tratta della gloria del Padre, che Gesù ha cercato nel corso di tutta la sua esistenza. Al di là del fatto che ci convenga o meno, che ci interessi o no, che ci serva oppure no, al di là dei piccoli limiti dei nostri desideri, della nostra comprensione e delle nostre motivazioni, noi evangelizziamo per la maggior gloria del Padre che ci ama (267). Si tratta di un ringraziamento costante: « Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù » (1 Cor 1,4); « Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi » (Fil 1,3) (282).

Veniamo portati ancora una volta alle motivazioni di fondo: la grazia di Dio. Quando viene a mancare la motivazione, oppure non è adeguata, l'attività perde la propria forza. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile (82). Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico (107).

6. PAROLA ORIENTATRICE

Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi (Sal 19,9).

Stiamo vedendo come la parola dia la possibilità alle persone di comunicare tra loro. In questa riflessione vogliamo sottolineare un'altra caratteristica della parola, cioè la parola ci orienta verso una meta fino a permettere di scegliere quale possa essere la strada per raggiungerla. Passiamo cioè dall'indicare al comandare.

Ci soffermiamo brevemente sul verbo esporre che indica quasi uno sguardo che non individua ancora una strada, anzi mette in evidenza il rischio di disorientarsi. **Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, « l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone » (199). Stanno emergendo nuove forme di comportamento che sono il risultato di una eccessiva esposizione ai mezzi di comunicazione [...] Conseguenza di ciò è che gli aspetti negativi delle industrie dei media e dell'intrattenimento minacciano i valori tradizionali (62).**

Da questa visione imprecisa siamo invitati a passare ad una visione che già indica vie sicure per arrivare alla meta, in quanto veniamo inseriti nell'ambito educativo per mezzo dell'insegnamento. Siamo di fronte alla prima tappa in cui si indicano diverse vie e sta a noi fare quelle scelte che sembrano le migliori e le più sicure per raggiungere la meta. **L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: « Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del**

Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato » (Mt 28,19-20) (19). Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. In questo senso, il Concilio Vaticano II ha affermato che « esiste un ordine o piuttosto una "gerarchia" delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana ». Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale (36). Siamo di fronte ad una regola di evidente importanza che ci aiuta a saper distinguere il rapporto tra l'insegnamento e la verità. Ne deriva che alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori del contesto che dà loro senso. Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo (34). San Tommaso d'Aquino insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa c'è una gerarchia, nelle virtù e negli atti che da esse procedono. Qui ciò che conta è anzitutto « la fede che si rende operosa per mezzo della carità » (Gal 5,6) (37). Da ciò deriva che l'insegnamento deve mettere maggiormente in luce il cuore del Vangelo.

Nella vita sociale per poter comunicare è necessario avere un linguaggio, cioè dei segni su cui ci si è accordati perché avessero un medesimo significato. Ne segue che insegnare significa mettere in segni che portino un medesimo messaggio. Qui va tenuto presente che non solo l'insegnamento crea la comunicazione, ma il linguaggio acquista forza comunicativa tanto quanto viviamo in pienezza la nostra dimensione sociale. Già abbiamo detto come non tutte le verità abbiano la stessa importanza. È importante trarre le conseguenze pastorali dall'insegnamento conciliare, che raccoglie un'antica convinzione della Chiesa. Anzitutto bisogna dire che nell'annuncio del Vangelo è necessario che vi sia una adeguata proporzione. Questa si riconosce nella frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione (38). D'altra parte, tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica: « L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali » (44). Se questa realtà non viene tenuta presente, l'insegnamento si rivolge ad un soggetto irreali, perciò non è conforme a verità. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e,

per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione (126). Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa. In tal modo si evitano interpretazioni sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti della stessa Scrittura (148). La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: « La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese » (230). Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani; Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione ed è ammirevole vedere come giovani e anziani, donne e uomini dell'Islam sono capaci di dedicare quotidianamente tempo alla preghiera e di partecipare fedelmente ai loro riti religiosi (252).

Il vero insegnamento non può consistere solo in una ripetizione asettica di verità, ma deve essere il segno dell'unità dell'Io che coinvolge il corpo che pronuncia la parola, la psiche che ne vive i sentimenti e lo spirito che fa tutto ciò perché ama e dimostra questo amore testimoniando la verità. Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza (42). Come insegnano i Vescovi francesi, non nasce « dal sentimento amoroso, effimero per definizione, ma dalla profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale » (66). La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia (139). Gesù si irritava di fronte a questi presunti maestri, molto esigenti con gli altri, che insegnavano la Parola di Dio, ma non si lasciavano illuminare da essa: « Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito » (Mt 23,4) (150). La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere (172). Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni

contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno (182). Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. L’Apostolo Giacomo insegna che la misericordia verso gli altri ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino: « Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio » (2,12-13) (193). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: « Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio » (Lc 6,20); e con essi si identificò: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare », insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s) (197). Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – « è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà ». Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente (198).

L’insegnamento suscita sentimenti in chi ascolta. Restavano meravigliati “bevendo” i suoi insegnamenti (cfr Mc 6,2) (136). Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti (141). Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù « a causa di alcune inclinazioni contrarie » che persistono (171).

Venendo a mancare i motivi non si sente più neppure la necessità di impegnarsi. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c’è un certo esodo verso altre comunità di fede (70).

Infine l’insegnamento ha una propria funzione. Se un testo è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche (147). La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell’Incarnazione per ognuno di noi: « Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me » (Mt 25,40) (179).

Nell’istruzione troviamo il passaggio tra l’insegnamento e la proposta; siamo di fronte a un ponte che ci porta alla tappa successiva. Sarà utile tener presente che l’istruzione si rivolge soprattutto alla memoria perciò può essere usato anche verso gli animali. Se vogliamo che dia i propri frutti, dobbiamo accompagnarla con altri

interventi che la completino. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni (120). In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all’esterno (96).

Veniamo invitati a riflettere su un nuovo passo nel nostro cammino di comprensione della parola che orienta nella comunicazione con noi stessi e con la realtà fuori di noi. Stiamo parlando della proposta la cui forza è ormai molto vicina al parola comando. Spesso, quando parliamo di proposta pensiamo a qualcosa di pesante, in quanto ci toglie dalla nostra pigra staticità. Papa Francesco ci mette di fronte ad un altro volto della proposta: I libri dell’Antico Testamento avevano proposto la gioia della salvezza, che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici (4). Qui ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo (17). La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa (35). Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all’evangelizzazione, soprattutto se tale vivace comunità prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione (107). Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente, come propongono i vescovi dell’India « un' atteggiamento di apertura verso di loro, condividendo le loro gioie e le loro pene » (250).

La proposta ha la forza di orientarci verso il meglio. La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: « La vita si rafforza donandola e s’indebolisce nell’isolamento e nell’agio (10). Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai (11). Nella sua missione

di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti (31). Attuare le proposte significa rendere più incisiva la comunicazione, togliendo il soggetto dall'isolamento. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci « a portare i pesi gli uni degli altri » (Gal 6,2) (67). Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città, sebbene dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà (75). Nell'inculturazione, la Chiesa « introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità », perché « i valori e le forme positivi » che ogni cultura propone « arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto » (116). Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari (133). Con molto affetto desidero soffermarmi a proporre un itinerario di preparazione per l'omelia (145). Altra caratteristica è il linguaggio positivo. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio (159). Paolo proponeva alle sue comunità un cammino di crescita nell'amore: « Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti » (1 Ts 3,12) (161). Papa Francesco ci pone di fronte ad una serie di esempi in cui le proposte ci inseriscono nella realtà della vita vista nei suoi vari aspetti. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche proponano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria (175). Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità à la carte”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo (180). Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: « ogni uomo e tutto l'uomo » (181). Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in

primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo (183). Sarà utile non sottovalutare il fatto che, attuare le proposte, significa mettere in atto uno stile di vita che rende più chiara la nostra identità. Questo fatto è di estrema importanza soprattutto quando ci si trova a fare parte di una società definita "liquida" per il fatto che è venuto meno ogni tipo di identità, in quanto è vista come negazione dell'uguaglianza. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede (200). Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono « il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali ». Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune (221). Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune. Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche (241). A questo punto non possiamo perdere di vista e tanto meno sottovalutare la funzione della parola. Infatti attuare le proposte significa dare vita a comunicazioni che sono la base della vita sociale delle persone. Chi entra in questa realtà si accorge di far parte di una rete, possiamo dire di un tessuto che è il modo di vivere la socialità oggi. Ne segue che abbiamo proposte che si presentano come impegni da realizzare per dare senso alla nostra vita. A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno (265). Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio (111). Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta (201). Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi (204). Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare (232). La gente non ha bisogno della logica staccata dai sentimenti, in quanto non ha la forza di portare a prendere decisioni.

La Chiesa propone un altro cammino, che esige una sintesi tra un uso responsabile delle metodologie proprie delle scienze empiriche e gli altri saperi come la filosofia, la teologia, e la stessa fede, che eleva l'essere umano fino al mistero che trascende la natura e l'intelligenza umana (242). Non pretendo di rimpiazzare né di superare tanta ricchezza. Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione (260). Siamo di fronte ad un vasto panorama in cui la vita appare in tutta la ricchezza che può essere sintetizzata nei due vocaboli amore e libertà.

Il rischio è fare proposte parziali che deformano e disorientano, rendendo più difficile la comunicazione. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo (262). Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchiamo di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro (89). In tal caso, non è la ragione ciò che si propone, ma una determinata ideologia, che chiude la strada ad un dialogo autentico, pacifico e fruttuoso (243).

Le proposte non sono bacchette magiche, si devono confrontare sempre coi nostri limiti. Da qui l'esigenza di invocare lo Spirito della sapienza che abbia a guidarci. Prima di proporre alcune motivazioni e suggerimenti spirituali, invoco ancora una volta lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un'audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli (261). Do per presupposte le diverse analisi che hanno offerto gli altri documenti del Magistero universale, così come quelle proposte dagli Episcopati regionali e nazionali (51). Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica (117). Inoltre, né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei. Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: « Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale (184). A tale scopo vi propongo di soffermarci a recuperare alcune motivazioni che ci aiutino a imitarli nei nostri giorni (263). Infatti l'esempio di chi ci ha preceduto nel corso della storia ci aiuta a leggere con maggiore realismo le proposte così da attuarle come concreta risposta alle vere esigenze che stiamo vivendo.

Il modo più forte di orientare è dato dal comando. Del resto la storia della manifestazione di Dio all'uomo è legata, in modo particolare con Mosè ai comandamenti. L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: « Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato » (Mt 28,19-20). In questi versetti si presenta il momento in cui il Risorto invia i suoi a predicare il Vangelo in ogni tempo e in ogni luogo, in modo che la fede in Lui si diffonda in ogni angolo della terra (19). Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide (53). Veniamo messi di fronte ad un modo oggettivo di leggere i segni dei tempi e perciò di ampliare il valore dei comandamenti.

Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando (88). Comprendiamo che, facendo a questo modo, si falsa il senso della vita e dei rapporti reciproci, chiudendoci nella solitudine del rapporto con un apparecchio.

Si tratta di « osservare » quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: « Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi » (Gv 15,12) (161).

Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell' « uscita da sé verso il fratello » come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio (179). Siamo di fronte ad un orizzonte nuovo in cui collocare i comandamenti perché non rimangano delle astrazioni ma diventino parametri per ritrovare le norme che diano senso alla vita di oggi. Vogliamo concludere rivolgendo il nostro sguardo a Maria madre di Gesù e madre nostra: **Ella, che lo generò con tanta fede, accompagna pure « il resto della sua discendenza, [...] quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù » (Ap 12,17) (285).**

7 PAROLA E CULTURA

Uno dei vegliardi mi disse:
"Non piangere più;
ha vinto il leone della tribù di Giuda,
il Germoglio di Davide,
e aprirà il libro e i suoi sette sigilli" (Ap 5,5).

Il linguaggio, in modo particolare la parola è la base della cultura in cui non solo la persona, ma soprattutto un popolo si riconosce. Per cultura intendiamo un assieme organico di nozioni, conoscenze abitudini in cui una persona si riconosce entro uno specifico ambito sociale. Per cui non si può parlare di identità sia individuale che sociale prescindendo dalla cultura. **La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide (122).** Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all'azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare (50). Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: « ogni uomo e tutto l'uomo » (181). Ci viene detto come la cultura abbracci tutta la realtà antropologica, ma anche come questa realtà sia il terreno su cui si forma la cultura. Siamo di fronte ad una dinamica che lentamente dà consistenza all'intreccio cultura-rapporti umani che delineano il volto della società in cui ciascuno si riconosce.

Il primo incontro con la cultura, normalmente avviene per mezzo della lettura, che non dobbiamo restringere alla lettura della parola, ma anche, come dice Paolo VI, la lettura dei segni dei tempi. Non dobbiamo intendere la lettura come un fatto passivo, ma come un fatto dinamico nel senso che la lettura crea il rapporto tra chi legge e chi ha scritto, ma anche chi legge dà senso a ciò che legge così che si formi un nuovo rapporto tra il messaggio e colui che lo legge. Innanzitutto la lettura ha la funzione di far rivivere una esperienza, soprattutto se tocca direttamente la nostra vita. **Ma forse l'invito più contagioso è quello del profeta Sofonia, che ci mostra lo stesso Dio come un centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico. Mi riempie di vita rileggere questo testo: « Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia » (Sof 3,17) (4). Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore del Pastore (149). Ai piedi della croce, nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria. Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo (285).**

Come dicevo sopra, dobbiamo saper leggere anche la realtà. Spero che quando lo faranno tengano conto che, ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani (108). Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione (126). In fondo è « una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio » e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire (154). Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. Il Vangelo proclama: « Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia » (Mt 5,7) (193).

La lettura è fatta per conoscere. Ciò è possibile solo quando in noi ci sono degli interessi su quell'argomento che stiamo leggendo. **Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo (147). Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio (180). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore (264). Inoltre la lettura ha la funzione di orientare le nostre scelte. Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì**

soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, « coloro che non hanno da ricambiarti » (Lc 14,14) (48). Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati (146). Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria (175). Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarietà che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli (249). Siamo invitati a soffermarci su una lettura che ha una particolare importanza, cioè la lectio divina. Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo "lectio divina". Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale (152). Alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo, è bene domandare, per esempio: « Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa? », oppure: « Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae? » (153). La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia (262).

Spesso non è sufficiente la lettura per penetrare il messaggio. Qui si parla di studio. Lo studio ha la funzione di sintetizzare così che creino unità due doni dello Spirito Santo, la scienza e l'intelletto. Con questa dinamica non solo accostiamo il messaggio, ma vi leggiamo dentro per comprenderlo in tutto il suo valore. Possiamo dire che lo studio crea in ciascuno di noi una maggior capacità di rapporto con le altre persone e con la realtà.

Ma ho rinunciato a trattare in modo particolareggiato queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento (16). Tale disposizione

di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla (146). Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi (147). Anche a questo riguardo dobbiamo tener presente che non si studiano solo i libri, ma anche i segni dei tempi. **Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una « sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi » (51).** Nella cultura religiosa ritornano spesso i vocaboli *predica* oppure *omelia*. Dato che non sono di secondaria importanza nella cultura della Chiesa, vi si ritorna anche insistendo sullo studio. **La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale (145).** Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla sua vita (152). Perché il popolo di Dio abbia una vera cultura si insiste sullo studio della Bibbia, ma anche degli altri documenti della Chiesa. **Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria (175).** Questo non è un documento sociale, e per riflettere su quelle varie tematiche disponiamo di uno strumento molto adeguato nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, il cui uso e studio raccomando vivamente (184).

Uno degli elementi fondanti la cultura è la relazione tra di loro dei singoli elementi che la compongono così che ci sia un equilibrio che dà sicurezza a coloro che si rifanno a quella medesima cultura. **Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente (39).** L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci « a portare i pesi gli uni degli altri » (Gal 6,2) (67). Nella città, l'aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali (72). Si rende necessaria

un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali (74). Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale (221).

Abbiamo delle relazioni alterate che invece di essere dinamiche che costruiscono rapporti, chiudono le persone nella loro solitudine. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società (55). Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie (135). Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza (231).

Il relativismo è una degenerazione della relazione e rende impossibile una reale comunicazione. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere (57). In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatasi come reazione a tutto ciò che appare totalitario (61). Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato, specialmente nella fase dell'adolescenza e della giovinezza, tanto vulnerabile dai cambiamenti. Come bene osservano i Vescovi degli Stati Uniti d'America, mentre la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti, « ci sono coloro che presentano questo insegnamento, come ingiusto, ossia opposto ai diritti umani basilari. Tali argomentazioni scaturiscono solitamente da una forma di relativismo morale, che si unisce, non senza inconsistenza, a una fiducia nei diritti assoluti degli individui (64). Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale (70). Come conseguenza, molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni (79). Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello

stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero (80). È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo (194).

Le relazioni personali, dal modo con cui sono impostate, possono potenziare la comunicazione oppure possono deformarla fino ad annullarla. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste (90). Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri (91). Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono (92). Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana (113). Tenendo presente come la cultura orienti la vita della singola persona, ma anche della società in cui la persona vive, dopo aver visto una serie di affermazioni di Papa Francesco che riguardano la singola persona, ora passiamo alle affermazioni che riguardano la società così che alla fine possiamo avere una visione completa del rapporto cultura-relazione. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio (115). La sua redenzione ha un significato sociale perché « Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini » (178). Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio (180). Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro! (210). In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere ed intensificare le relazioni con i non cristiani (251). In

quest'epoca acquista una notevole importanza la relazione con i credenti dell'Islam, oggi particolarmente presenti in molti Paesi di tradizione cristiana dove essi possono celebrare liberamente il loro culto e vivere integrati nella società (252). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli (229).

Una parte qualificante la cultura è data dalla scienza. Con questo vocabolo intendiamo una serie di fattori che danno un volto nuovo alla società in cui le persone vivono. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita (52). L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche. Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti. Quando alcune categorie della ragione e delle scienze vengono accolte nell'annuncio del messaggio, quelle stesse categorie diventano strumenti di evangelizzazione; è l'acqua trasformata in vino (132). Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari. La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza (133). La Chiesa non pretende di arrestare il mirabile progresso delle scienze. Quando il progresso delle scienze, mantenendosi con rigore accademico nel campo del loro specifico oggetto, rende evidente una determinata conclusione che la ragione non può negare, la fede non la contraddice. Tanto meno i credenti possono pretendere che un'opinione scientifica a loro gradita, e che non è stata neppure sufficientemente comprovata, acquisisca il peso di un dogma di fede. Però, in alcune occasioni, alcuni scienziati vanno oltre l'oggetto formale della loro disciplina e si sbilanciano con affermazioni o conclusioni che eccedono il campo propriamente scientifico (243).

Nella cultura ha una grandissima importanza il dialogo tra scienza e fede, anche se non sempre è facile per i preconcetti e i radicalismi. Il compito degli esegeti e dei teologi aiuta a maturare « il giudizio della Chiesa ». In altro modo lo fanno anche le altre scienze. Riferendosi alle scienze sociali, per esempio, Giovanni Paolo II ha detto

che la Chiesa presta attenzione ai suoi contributi « per ricavare indicazioni concrete che la aiutino a svolgere la sua missione di Magistero » (40). I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano (182). Per la Chiesa, in questo tempo ci sono in modo particolare tre ambiti di dialogo nei quali deve essere presente, per adempiere un servizio in favore del pieno sviluppo dell'essere umano e perseguire il bene comune: il dialogo con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica (238). Anche il dialogo tra scienza e fede è parte dell'azione evangelizzatrice che favorisce la pace. Lo scientismo e il positivismo si rifiutano di « ammettere come valide forme di conoscenza diverse da quelle proprie delle scienze positive ». La Chiesa propone un altro cammino, che esige una sintesi tra un uso responsabile delle metodologie proprie delle scienze empiriche e gli altri saperi come la filosofia, la teologia, e la stessa fede, che eleva l'essere umano fino al mistero che trascende la natura e l'intelligenza umana. L'evangelizzazione è attenta ai progressi scientifici per illuminarli con la luce della fede e della legge naturale, affinché rispettino sempre la centralità e il valore supremo della persona umana in tutte le fasi della sua esistenza (242). Uno spazio peculiare è quello dei cosiddetti nuovi Areopaghi, come il “Cortile dei Gentili”, dove « credenti e non credenti possono dialogare sui temi fondamentali dell'etica, dell'arte, e della scienza, e sulla ricerca della trascendenza » (257).

La cultura va oltre la conoscenza, esige l'assimilazione delle cose conosciute, così che diventino parte del vissuto delle persone. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare « manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere » e che « rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede » (123). A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere (157). Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti (194).

Tuttavia dobbiamo stare attenti che la spiegazione non alteri il significato di ciò di cui stiamo parlando. Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, « coloro che non hanno da

ricambiarti » (Lc 14,14). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro (48). Se un testo è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche (147). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi (21). Spiegare è una immagine molto chiara: se ho un tessuto o una carta piegati, non posso sapere che cosa vi può essere scritto oppure disegnato. Solo spiegandoli posso vedere con chiarezza quale possa essere il loro contenuto. Comprendiamo come la spiegazione renda semplice non solo la comunicazione ma anche la comprensione. Data la complessità della cultura non possiamo rimanere sul vago. Ne segue che parlare di spiegazione non è sufficiente, siamo invitati ad essere più specifici per cui ci vengono presentati i vari temi di approfondimento. Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero sviluppare (16). Anzitutto bisogna dire che nell'annuncio del Vangelo è necessario che vi sia una adeguata proporzione. Questa si riconosce nella frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione (38). Gli sforzi intorno ad un tema specifico possono trasformarsi in un processo in cui, mediante l'ascolto dell'altro, ambo le parti trovano purificazione e arricchimento (250). In ascolto dello Spirito, che ci aiuta a riconoscere comunitariamente i segni dei tempi, dal 7 al 28 ottobre 2012 si è celebrata la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana (14). In questo quadro, e in base alla dottrina della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ho deciso, tra gli altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni: La riforma della Chiesa in uscita missionaria. Le tentazioni degli operatori pastorali. La Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza. L'omelia e la sua preparazione. L'inclusione sociale dei poveri. La pace e il dialogo sociale. Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario (17). A partire da alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità, ho cercato ancora una volta di esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni (258).

Noi sappiamo che la cultura si forma lungo il percorso storico di una società e lentamente dà il volto specifico di quella società caratterizzandola e identificandola. Dal momento in cui l'uomo ha imparato ad usare la scrittura, è passato dalla trasmissione orale a quella scritta. A questo modo hanno assunto un valore di grandissima importanza i testi che sono diventati punto di riferimento per comprendere la medesima cultura. Possiamo dire di essere di fronte al frutto della cultura e anche alle radici della cultura stessa. **Il primo passo, dopo aver invocato lo**

Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione. Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il « culto della verità ». Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione gratuita. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati (146). Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. L'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio principale, quello che conferisce struttura e unità al testo. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie (147). In questo testo, Giacomo si mostra erede della maggiore ricchezza della spiritualità ebraica del post-esilio, che attribuiva alla misericordia uno speciale valore salvifico: « Sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità » (Dn 4,24) (193). Altre volte si disprezzano gli scritti che sono sorti nell'ambito di una convinzione credente, dimenticando che i testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti, stimola il pensiero, allarga la mente e la sensibilità (256). La lettura dei testi mette in condizione di comunicare con coloro che li hanno scritti e di comprendere in quale cultura hanno vissuto, ma ci aiuta anche a rendere più chiara e costruttiva la comunicazione col nostro contemporaneo, in quanto troviamo elementi nuovi per capire meglio la nostra cultura. Ne segue che il valore di un testo è legato a quanto dice direttamente alla vita di colui che lo legge. **Mi riempie di vita rileggere questo testo: « Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia » (Sof 3,17) (4).** Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: « La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio (26). Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali (152).

Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola (154). Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze. Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell' « uscita da sé verso il fratello » come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio (179). La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore (194). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica (229). Infine i testi fanno da ponte per collegare i vari argomenti e dare loro quella luce che metta in evidenza la loro funzione entro il tessuto della cultura. In quest'ultimo capitolo non offrirò una sintesi della spiritualità cristiana, né svilupperò grandi temi come la preghiera, l'adorazione eucaristica o la celebrazione della fede, sui quali disponiamo già di preziosi testi magisteriali e celebri scritti di grandi autori (260). Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato (148). Possiamo dire che un'approfondita conoscenza del testo ci porta a comunicare meglio con gli altri, mettendo maggiormente in luce la verità che fa da trama alla cultura in cui viviamo.

Infine ci soffermiamo su un elemento importante della cultura: la sua trasmissione. Dato che esprime l'identità di un popolo, è importante che avvenga una trasmissione che non ne alteri i contenuti e che faccia da ponte tra una generazione e l'altra. Ne segue che ogni generazione deve curare che questa trasmissione avvenga nel migliore dei modi. Infatti attraverso la cultura le varie generazioni possono comunicare l'una con l'altra, rendendo sempre più chiara la propria identità. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide. Quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione (122). Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere (35). In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno

ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie (116). Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi (123). A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare (237). Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri (264).

Una vera cultura ha come fondamento la verità. Tuttavia sarà utile tener presente che per trasmettere il contenuto della cultura è necessario che abbiamo ad usare le forme adeguate. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. Ricordiamo che « l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato » (41). Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli (66). Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico (70). Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo (129). La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati (143). Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre (147).

La trasmissione della cultura non si ferma alla teoria, ma esige anche la pratica. Infatti la cultura vera porta ad uno stile di vita. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo

seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo (87). Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso (139). Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: « la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda » (Mt 12,34) (149). Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere (151). Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede (175). Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra (183). Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche (241).

Quando la cultura perde la sua forza dinamica non ha più l'incidenza sufficiente per sostenere la trasmissione. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione (266). La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto (79).

8 PAROLA CHE INTERPELLA

Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi (Sal 122,6-7).

Si chiama per risvegliare l'attenzione dell'altro, oppure perché abbia ad avvicinarsi. Ad ogni modo siamo di fronte alla parola che vuole creare comunicazione. In questo contesto non possiamo sottovalutare la chiamata di Dio. In ogni caso abbiamo a che fare con una parola che interpella, che sollecita perché abbiamo a dare una risposta. È una parola che non può lasciarci indifferenti. **In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito (12). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: « Va', io ti mando » (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17) (20). La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno (26). Per queste, se assolutizzate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù (57). Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo "lectio divina" (152). Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell' « "appello", che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente » (154). Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con « quelli**

che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli » (Ap 17,14) (278). Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria (30). Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato (32). La chiamata di Dio tocca direttamente la nostra vita, aprendola a valori che la cambiano nel suo modo di essere e di agire.

Non dobbiamo sottovalutare il fatto che oggi Dio ci chiama per mezzo della Chiesa. Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: « Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo » (10). La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia (47). Continuamente abbiamo il passaggio dalla teoria alla pratica. Ciò conferma come la parola crei la comunicazione: non è solo un suono che si spegne nel nulla. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio (89). In quell'amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche « spiritualità popolare » o « mistica popolare » (124). La nuova evangelizzazione chiama tutti e si realizza fondamentalmente in tre ambiti: l'ambito della pastorale ordinaria, l'ambito delle « persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo », l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato (14). Nasce spontanea la domanda: Siamo chiamati a fare che cosa? La risposta è: Siamo chiamati a comunicare, non qualcosa di banale, ma la vita. tuttavia sappiamo come non sia una cosa facile. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico (83). Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva (86). La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare "deuteronomica", in analogia con la memoria di Israele (13).

Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose « perché possiamo goderne » (1 Tm 6,17), perché tutti possano goderne (182).

La chiamata sollecita la nostra risposta, così che abbiamo a dar frutto. Infatti l'albero si conosce dal suo frutto. Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica. Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale (229). Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi! (280). Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un « piccolo gregge » (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova (92). Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: « Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta » (Fil 3,12-13) (121). Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata (126). Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore (183). Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo (187). Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che « deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino », così come « ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi » (190). In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: « Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti.

Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco » (191). Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro (198). Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra (209). Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo (216). Uno sguardo molto speciale si rivolge al popolo ebreo, la cui Alleanza con Dio non è mai stata revocata, perché « i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili » (Rm 11,29) (247). Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria (30). Questa certezza è quello che si chiama "senso del mistero". È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5) (279). Questa lunga serie di affermazioni, fatte da Papa Francesco, mette in evidenza come queste chiamate non si fermano ad una risposta di parole, ma orientano ad uno stile di vita e perciò ad una concreta comunicazione reciproca. Ancora una volta la comunicazione deve farci tenere aperte le orecchie per udire la chiamata di chi ha bisogno di noi. I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale (108). Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile (74).

Papa Francesco ci invita a riflettere sull'importanza del chiedere, infatti è un atteggiamento non solamente profondamente umano ma che comporta forti rapporti di reciproca comunicazione che nascono dal senso del limite che ci fa cogliere il bisogno non come semplice carenza, ma come mezzo per costruire sempre nuovi rapporti: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia (3). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere (13). Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore (101). Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo

bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale (264). Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. Il Papa Giovanni Paolo II chiese di essere aiutato a trovare « una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova » (32). Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolta da tutta la comunità ecclesiale (287). Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo (288).

Il peccato, distruggendo la nostra unità, ci ha fatto precipitare nella paura che ci ha chiusi in noi stessi. Se non vogliamo rimanere chiusi nel nostro egoismo dobbiamo essere attenti alle richieste che ci vengono fatte. **Sebbene questa missione ci richieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto (12). Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (20). Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: « Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda » (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti (99). I Vescovi dell'Oceania hanno chiesto che lì la Chiesa « sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione », e hanno sollecitato « tutti i missionari a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura » (118). Alcuni parroci sovente sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pur importanti (145). Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia (151). Papa Francesco è consapevole**

della difficoltà di passare dalla teoria alla pratica per cui dice: **Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta (201).** Non possiamo sottovalutare questa sua affermazione. Infatti Papa Francesco sa che, se rimaniamo nel campo della parola e non passiamo alla sua realizzazione, corriamo il pericolo della verbalizzazione che è il segno della paranoia, cioè della incapacità di comunicare con la realtà. **Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: « Dov'è tuo fratello? » (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta (211).** Sono domande che devono scuoterci per farci uscire dal nostro comodo egoismo per metterci in comunicazione con tutti coloro che hanno bisogno di noi.

La richiesta di aiuto può essere anche senza parole. **Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso (125).** Tuttavia ci sono gesti e atteggiamenti che risuonano nella nostra psiche e si ripercuotono nel nostro spirito con maggior forza che non le parole stesse.

Anche Gesù ci chiede. Siamo di fronte al rapporto con Dio che ci interpella. **Il progetto di Gesù è instaurare il Regno del Padre suo; Egli chiede ai suoi discepoli: « Predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino » (Mt 10,7) (180).** L'impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede che « tutti siano una sola cosa » (Gv 17,21) (244). Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! (205). Molti genitori cristiani chiedono il Battesimo per i loro figli in un santuario mariano, manifestando così la fede nell'azione materna di Maria che genera nuovi figli per Dio (286).

Anche la domanda crea comunicazione. Infatti quando ci sono dei dubbi, spesso non riusciamo a risolverli da soli, abbiamo bisogno di altre persone, che non possono essere degli sconosciuti, in quanto si richiede una fiducia in loro, altrimenti non è possibile accettare la loro risposta. **Semplicemente desidera che guardiamo con**

sincerità alla nostra esistenza e la presentiamo senza finzioni ai suoi occhi, che siamo disposti a continuare a crescere, e che domandiamo a Lui ciò che ancora non riusciamo ad ottenere (153). Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, « luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali » (77). Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: « Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte (265). I problemi si presentano come domande a cui siamo chiamati a rispondere, se non vogliamo chiuderci in noi stessi. Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere (104). Ritorna sempre la vecchia domanda: « Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? » (1 Gv 3,17) (187). A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: « L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con il carattere peculiare e le possibilità della medesima epoca » (224). Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica (232).

La comunicazione è sempre complessa per cui ci sono delle situazioni in cui la saggezza deve guidare i nostri atteggiamenti. Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi (155). Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza (97). L'interrogazione tocca più direttamente la nostra vita ed esige una risposta che dia senso alle nostre scelte. La

vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo (203). Al momento di interrogarsi circa l'incidenza pubblica della religione, bisogna distinguere diversi modi di viverla (256). Con l'appello passiamo da un atteggiamento prettamente individuale ad un atteggiamento maggiormente aperto al sociale per cui viene messa in evidenza la funzione comunicativa. Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera (26). Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale (32). Non possiamo, tuttavia, ignorare che sempre c'è un appello alla crescita (69). Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale (161). La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni (120).

Nel nostro impegno di evangelizzazione dobbiamo tener presente anche l'appello di Dio: In questo modo, egli scopre « le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano », prestando attenzione al « popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti ». Ciò che si cerca di scoprire è « ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza ». Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell' « “appello”, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente » (154). L'appello ha pure la funzione di ponte che ci aiuta a comprendere con maggior forza le scelte che siamo chiamati a fare. Sappiamo che « l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo » (181). Faccio appello ai teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa (133). Qualche volta dobbiamo rilevare con amarezza che l'appello non porta i frutti desiderati. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine

alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione (28).

Abbiamo due verbi che mettono in evidenza con forza la funzione della parola nella comunicazione soprattutto con Dio. A questo riguardo dobbiamo tener presente che la comunicazione con Dio non è mai strettamente individuale, ma sempre in funzione del suo popolo. In questo contesto troviamo l'intervento di Dio nella storia dell'uomo. Questi due verbi sono implorare e intercedere. È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori » (112). Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale (264). In questo orizzonte possiamo comprendere il senso di questo atteggiamento anche verso gli uomini. Prego, imploro umilmente tali Paesi affinché assicurino libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali (253).

L'intercessione è legata soprattutto alla preghiera. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegro immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia (262). C'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell'evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione. Osserviamo per un momento l'interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: « Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore » (Fil 1,4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno (281). I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo (283).

Al termine di questa riflessione rivolgendoci alla Madonna. Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolta da tutta la comunità ecclesiale (287).

Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,

madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchioda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.

Concludiamo cercando di analizzare meglio il significato di richiesta perché esprima sempre meglio la nostra volontà di comunicazione. **Sebbene questa missione ci richieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere. Gesù è « il primo e il più grande evangelizzatore » (12). D'altro canto, questo cammino di risposta e di crescita è sempre preceduto dal dono, perché lo precede quell'altra richiesta del Signore: « battezzandole nel nome... » (Mt 28,19) (162). In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: « Voi stessi date loro da mangiare » (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni (188). La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti (201). Siamo di fronte ad un messaggio di estrema chiarezza in cui la richiesta ci proietta entro una comunicazione che acquista una forza tale da presentarci la struttura sociale entro una prospettiva che richiede una radicale conversione che ci tolga dal riflusso nel privato per riportarci ad essere comunità. Papa Francesco dà un nome preciso a tutto ciò: "solidarietà", che deve essere la caratteristica del cristiano. Per essere adeguati alla nostra missione dobbiamo essere aperti alla realtà senza alcuna restrizione. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità (28). Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità (41). Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane (73). Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il**

volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo (88). Nel contesto della parola che ci interpella siamo chiamati a vedere l'evangelizzazione che, partendo dalla parola, crea l'atteggiamento di apertura e di incontro. Siamo di fronte ad una nuova fase nella costruzione dell'unità dell'Io che, iniziando dalle sensazioni, sollecita la psiche a costruire sentimenti che muovono lo spirito a sentire l'esigenza non solo di comunicare ma anche allargare questa unità così che diventi comunione. A questo punto lo spirito ci immerge di nuovo nella realtà dell'altro per fare la nostra parte così da renderla più umana e soddisfacente. **A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono (105).** Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto (58). La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo (204). Giunti alla fine di questa tappa del nostro cammino, Papa Francesco fa un'affermazione di estrema importanza che non può lasciarci indifferenti: **Ma diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta (220).** Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga (225).

A questo riguardo non possiamo sottovalutare la funzione della predicazione, che è un modo tipicamente religioso di comunicare con la parola. **Consideriamo ora la predicazione all'interno della liturgia, che richiede una seria valutazione da parte dei Pastori (135).** Questo stesso contesto esige che la predicazione orienti l'assemblea, ed anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro (138). Viene sottolineato che nella liturgia la predicazione ci apre la strada per passare dalla comunicazione alla comunione. Tuttavia non è un passaggio facile e di fronte al rischio della fuga sarà utile tener presente: **Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni**

di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste (91).

9 PAROLA CHE LEGA

Ma Paolo rispose:
"Perché fate così, continuando a piangere
e a spezzarmi il cuore?
Io sono pronto non soltanto a esser legato,
ma a morire a Gerusalemme
per il nome del Signore Gesù " (At 21,13).

Ci soffermiamo a vedere un altro aspetto della comunicazione attraverso la parola. Abbiamo delle parole che danno maggior forza alla comunicazione creando dei legami che coinvolgono maggiormente la persona. Del resto basta soffermarsi un momento a riflettere che comprendiamo subito la differenza tra dire e conversare; mentre dire è impersonale, conversare indica un rapporto tra coloro che comunicano. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa (127). In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia (128). Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente, come propongono i vescovi dell'India « un' atteggiamento di apertura verso di loro, condividendo le loro gioie e le loro pene » (250). Durante il tempo dell'omelia, i

cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione (143).

Il discorso ci fa passare dalla comunicazione a due di persone che hanno tra loro un legame alla comunicazione con un maggior numero di persone. In questa comunicazione colui che parla ha un messaggio che tocca la vita degli uditori, creando tra loro un legame che li coinvolge in modo più profondo. Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti (132). Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno (182).

Tuttavia sarà utile tener presente che non è facile comunicare con le altre persone, per cui l'attenzione deve essere volta soprattutto a chi ascolta più che all'argomento che si comunica. Dunque, conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva (34). La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale (203). Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore (262). Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti (207).

Inoltre non possiamo ignorare un tipo di discorso caratteristico nella Chiesa che è la predicazione, che ha un proprio stile e una propria capacità di comunicare. Nella Bibbia, per esempio, troviamo la raccomandazione di preparare la predicazione per assicurare ad essa una misura adeguata: « Compendia il tuo discorso. Molte cose in poche parole » (Sir 32,8) (156). Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà

solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri (147). Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano (151). È indiscutibile che una sola cultura non esaurisce il mistero della redenzione di Cristo (118). Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere (104).

La comunicazione coinvolge solo quando alla proposta fa eco una risposta. Ne segue che per comprendere meglio questo modo di comunicare è necessario che abbiamo ad analizzare anche le risposte, in quanto non solo indicano attenzione al discorso, ma soprattutto, all'atto pratico, coinvolgono la vita degli interlocutori.

Sembra facile la risposta all'invito affettuoso di Dio, ma vivendo in una società complessa, ci accorgiamo che spesso questo invito viene dimenticato: È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: « Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ... Non privarti di un giorno felice » (Sir 14,11.14) (4). Davanti a tanta bellezza, tante volte sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così grande (151). Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore (39). In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assolute, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù (57). Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi (81). Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore (112). La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale. Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità (156).

Rispondere alla sete di Dio significa essersi accorti dell'altro, sentire che l'altro comunica con noi, attendendo che noi abbiamo ad essere strumenti non solo di incontro con noi, ma anche con Gesù Cristo. **Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro (89).** La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (27). Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino (114). Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di « osservare » quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: « Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi » (Gv 15,12) (161). D'altro canto, questo cammino di risposta e di crescita è sempre preceduto dal dono, perché lo precede quell'altra richiesta del Signore: « battezzandole nel nome... » (Mt 28,19) (162). Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita (171). Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: « Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi » (Mt 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: « Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso » (Lc 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell' « uscita da sé verso il fratello » come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio (179). L'impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede che « tutti siano una sola cosa » (Gv 17,21) (244). Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempi, riconosciamo questo sguardo d'amore che scopri Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: « Io ti ho visto quando eri sotto

l'albero di fichi » (Gv 1,48). Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, « quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo » (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci (264).

Spesso la difficoltà di risposta e perciò di rapporto reciproco è dovuto al fatto che ci rifugiamo in atteggiamenti burocratici, per non lasciarci colpire dalla vita concreta degli altri, in quanto ci richiama sofferenze e amarezze. Inoltre, è necessario che riconosciamo che, se parte della nostra gente battezzata non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli (63). I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite (105). E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di "carità à la carte", una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza (180).

Una vera proposta del Vangelo risponde alle domande più profonde di chi lo accoglie. Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: « Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo (265). Non dobbiamo dimenticare che l'omelia è una particolare e specifica proposta del Vangelo. L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione (138). Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre « le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano », prestando attenzione al « popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti » (154).

La Chiesa, ascoltando il grido di sofferenza di tante persone, sente l'esigenza di dare una risposta adeguata, anche se non sempre è facile. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: « La

Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze » (188). I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisori (202). Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari. Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune (241).

Infine Papa Francesco, parlando di risposta, ci offre spunti di riflessione: Egli (Dio) invita sempre a fare un passo in più, ma non esige una risposta completa se ancora non abbiamo percorso il cammino che la rende possibile (153). In quest'epoca acquista una notevole importanza la relazione con i credenti dell'Islam. Riconoscono anche la necessità di rispondere a Dio con un impegno etico e con la misericordia verso i più poveri (252). Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi (155).

Abbiamo dato il titolo "parola che lega". Con questo titolo vogliamo mettere in evidenza che sono parola che non creano un semplice rapporto, ma creano dei legami più profondi. Infatti quando si dice una parola di lode, si dà anche il messaggio che ci si fida di questa persona, che la si stima. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione (52). Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia (262). Così ci rivolgiamo alla Madonna: Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché « ha rovesciato i potenti dai troni » e « ha rimandato i ricchi a mani vuote » (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia (288).

Concludiamo tutta questa serie di riflessioni che ci hanno portati a vedere tutti gli aspetti di una realtà complessa che è quella di creare comunicazione per mezzo della parola, soffermando la nostra attenzione sul dialogo. Per comprenderne l'importanza dobbiamo innanzitutto chiarire un concetto. Spesso si parla di dialogo, quando invece siamo semplicemente di fronte ad un monologo a senso alternato, cioè ciascuno dei due inizia a parlare quando l'altro ha terminato e ciò può continuare anche per lungo

tempo. Tuttavia, se siamo attenti, ci accorgiamo che i nessi del discorso sono pochi e superficiali, in quanto ciascuno segue il proprio pensiero e ciò che dice l'altro diventa la scusa per esprimere ciò che si pensa. Ora il dialogo innanzitutto ha la caratteristica di mettere a nudo attraverso ciò che si dice, quello che ciascuno è nel proprio interno, in secondo luogo è la comunicazione delle persone prima che delle idee e infine consiste nel camminare insieme per chiarire sempre meglio la verità in funzione della vita, non solo di ciascuno individualmente, ma di ciascuno nel contesto della dimensione sociale.

Papa Francesco così definisce il dialogo: **Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo (142). La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà (231). È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni (239). Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti. Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose. Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente, come propongono i vescovi dell'India « un' atteggiamento di apertura verso di loro, condividendo le loro gioie e le loro pene » (250). Uno spazio peculiare è quello dei cosiddetti nuovi Areopaghi, come il "Cortile dei Gentili", dove « credenti e non credenti possono dialogare sui temi fondamentali dell'etica, dell'arte, e della scienza, e sulla ricerca della trascendenza » (257).**

Chiarito in che cosa consiste il dialogo, in primo luogo dobbiamo fermare la nostra attenzione sul dialogo con Dio. Infatti non è possibile comunicare con gli uomini se prima non abbiamo comunicato con Dio. **Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne (262). Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr Gv 4,7-26) (72). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù « per la parola della donna » (Gv 4,39) (120). Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per**

dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente (141). Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (2 Cor 4,5) (143).

Non possiamo pensare alla predica staccata dal dialogo. Occorre ora ricordare che « la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza ». Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto (137). In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore (128). Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia (139). Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti (140).

Uno dei concetti fondamentali nei rapporti tra i popoli è la pace. Innanzitutto non intendiamo la pace come l'equilibrio delle forze fondato sulla paura reciproca. Mai la potenza delle armi ha garantito la pace. La pace invece si fonda sul dialogo. Papa Francesco così afferma: *La pace e il dialogo sociale* (17). Nel seguito cercherò di concentrarmi su due grandi questioni che mi sembrano fondamentali in questo momento della storia. Le svilupperò con una certa ampiezza perché considero che determineranno il futuro dell'umanità. Si tratta, in primo luogo, della inclusione sociale dei poveri e, inoltre, della pace e del dialogo sociale (185).

Vogliamo partire da un'affermazione di Papa Francesco: **La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile (74)**. Tenendo presente ciò cerchiamo di vedere i diversi modi con cui la Chiesa si mette in dialogo. In primo luogo abbiamo la parrocchia. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario (28). Abbiamo poi altre espressioni della vita della Chiesa. Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa (29). Il Vescovo nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti (31). Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari (241). In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere ed intensificare le relazioni con i non cristiani. La vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa, ma aperti « a comprendere quelle dell'altro » e « sapendo che il dialogo può arricchire ognuno ». L'evangelizzazione e il dialogo interreligioso, lungi dall'opporli tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente (251).

L'evangelizzazione è incisiva solo quando assume il volto di dialogo. L'evangelizzazione implica anche un cammino di dialogo. Per la Chiesa, in questo tempo ci sono in modo particolare tre ambiti di dialogo nei quali deve essere presente, per adempiere un servizio in favore del pieno sviluppo dell'essere umano e perseguire il bene comune: il dialogo con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica (238). Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come

far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari. La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza (133). Anche il dialogo tra scienza e fede è parte dell'azione evangelizzatrice che favorisce la pace. Tutta la società può venire arricchita grazie a questo dialogo che apre nuovi orizzonti al pensiero e amplia le possibilità della ragione (242). Però, in alcune occasioni, alcuni scienziati vanno oltre l'oggetto formale della loro disciplina e si sbilanciano con affermazioni o conclusioni che eccedono il campo propriamente scientifico. In tal caso, non è la ragione ciò che si propone, ma una determinata ideologia, che chiude la strada ad un dialogo autentico, pacifico e fruttuoso (243).

Non possiamo sottovalutare il dialogo politico. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! (205). Sulla base dei principi di sussidiarietà e di solidarietà, e con un notevole sforzo di dialogo politico e di creazione del consenso, svolge un ruolo fondamentale, che non può essere delegato, nel perseguire lo sviluppo integrale di tutti (240).

Infine Papa Francesco ci accenna al dialogo con gli altri fratelli. Solo per fare un esempio, nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità (246). Il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù (248). Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità, ma perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni (253).

Concludiamo accennando agli effetti della mancanza di dialogo. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale (70).